

LOESCHER
EDITORE
TORINO

**rivista
di storia
contemporanea**

ESTRATTO
DAL N. 3...1980

industrializzazione dell'agricoltura e movimento operaio in Emilia-Romagna (1900-1920) *

La definizione di « regione agricola », applicata all'Emilia-Romagna del primo ventennio del '900, è senza dubbio corretta e incontrovertibile, tuttavia rischia di ingenerare equivoci. Che esista una specificità dell'agricoltura è certo, ma soffermarvisi troppo è fuorviante almeno quanto non tenerne conto; eppure, non di rado, studiosi di ispirazione marxista hanno trascurato le precise indicazioni dello stesso Marx in questo senso. L'agricoltura emiliana, negli anni qui presi in considerazione, raggiunge una forma non molto dissimile da quella rilevabile, nello stesso periodo, in paesi capitalistici assai più sviluppati dell'Italia. In particolare, l'applicazione sistematica della scienza modifica sostanzialmente i modi di produzione nelle campagne, mentre molti prodotti primi dell'agricoltura trovano accesso al mercato dopo essere stati trasformati in « prodotti finiti » (per così dire) dalle industrie alimentari e tessili. Il risultato complessivo di questi processi è una generale sottomissione dell'agricoltura all'industria.

Fin qui, nessuna novità di particolare rilievo; se, però, allo sviluppo del capitalismo agrario (o agrario-industriale) si collegano le vicende politiche e sociali del proletariato agricolo, e si esaminano i due momenti senza scinderli, è possibile raggiungere conclusioni assai diverse da quelle cui la storiografia del movimento operaio e contadino ci ha abituati. Ad esempio, nel quadro di un'agricoltura industrializzata, il ruolo conflittuale degli operai agricoli si afferma come centrale, e la preminenza ad essi attribuita dai socialisti e dalla Federterra appare non come una costruzione ideologica astratta e autolesivamente selettiva, ma come un portato naturale della situazione. Allo stesso modo, l'obiettivo strategico della « socializzazione della terra », nel contesto emiliano, risulta più adeguato all'assetto produttivo regionale dell'ipotesi di un frazionamento egualitario del suolo, dalle dubbie possibilità d'applicazione.

Molti altri esempi di interpretazioni divergenti da quelle più diffuse sono possibili; l'obiettivo di fondo delle pagine che seguono è comunque quello di individuare i reali limiti del movimento operaio organizzato, di fronte al nuovo volto del capitalismo agrario emiliano. Per questo abbiamo insistito sui comportamenti spontanei del bracciantato, trascurando volutamente le altre categorie rurali; per questo, altresì, abbiamo fatto riferimento solo sporadicamente alle linee politiche generali adottate dal PSI nel periodo preso in esame, per cogliere lo scontro di classe nelle sue forme strutturali — almeno

* Questo saggio è stato scritto nell'ambito di una ricerca su *Economia e società in Emilia Romagna dall'età giolittiana alla ricostruzione*, finanziata dal CNR e diretta dal prof. Salvatore Sechi.

entro i limiti in cui una simile operazione è attuabile. Avvertiamo però che, malgrado il tono assiomatico adottato a fini di semplificazione, la ricerca resta aperta su tutti questi temi: noi abbiamo inteso indicare una nuova linea d'interpretazione, che riteniamo non infruttuosa.

1. Risvolti insoliti della « meccanizzazione di rappresaglia »

Tra gli ultimi anni del XIX secolo e i primi del XX, la distanza che separa il settore industriale dal preminente settore agricolo, in Emilia-Romagna, comincia a ridursi sensibilmente. I sintomi dell'affermazione di un nuovo capitalismo nelle campagne possono essere visti in alcuni fenomeni concomitanti: meccanizzazione intensiva, mutamenti all'interno del proletariato agricolo, inizi di un agire collettivo degli agrari.

Il ritmo frenetico che assume, dal 1901, l'introduzione di nuove macchine agricole ha motivazioni ben note: si tratta di prevenire gli scioperi e, implicitamente, di aumentare la forza-lavoro di riserva, al fine di controllare l'incremento dei salari.¹ I proprietari, interpellati dalla Società degli Agricoltori, fanno ammissioni parziali ma significative: « s'introducono macchine per prevenire scioperi », « tutti pensano ad emanciparsi per quanto è possibile dalla mano d'opera ».² Spetta però al direttore della Federazione dei consorzi agrari (con sede a Piacenza) il merito di aver individuato il nodo della questione:

« L'uso delle macchine da raccolto ha avuto un grandissimo impulso dagli scioperi. Hanno più giovato a diffonderle due anni di scioperi che venti di propaganda tecnica ».³

C'è già l'intuizione che le lotte operaie, se danneggiano l'agrario singolarmente preso, possono stimolare tali innovazioni tecniche da rafforzare la proprietà terriera nel suo complesso. Non a caso, nelle conclusioni che la Società degli agricoltori trae dalla propria inchiesta, si legge che « la lotta economica », se attuata in forme moderate, « è occasione e stimolo al pro-

¹ Cfr. I. BARBADORO, *Storia del sindacalismo italiano dalla nascita al fascismo*, vol. I, *La Federterra*, Firenze 1977, pp. 221-22; G. PROCCACCI, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Roma 1972, pp. 207-208. Il numero di macchine importate in Italia, che aumenta secondo un ritmo piuttosto lento fino al 1897 (vi è anzi una diminuzione dopo il 1890-92), conosce in seguito una brusca impennata. Qualche cifra: 1896: 17.536 macchine agricole; 1898: 26.871; 1900: 40.637; 1902: 51.466; 1904: 65.426; 1906: 95.905; 1908: 128.137; 1910: 170.229. Cfr. *Notizie periodiche di statistica agraria del Ministero di Agricoltura, Industria, Commercio*, 1911, appendice V, p. 154. Cfr. anche G. VALENTE, *L'Italia agricola dal 1861 al 1911*, in AA. VV., *Cinquanta anni di storia italiana*, 1860-1910, Milano 1911, p. 52; A. VENTURA, *La Federconsorzi dall'età liberale al fascismo: acceca e capitolazione della borghesia agraria, 1892-1932*, in « *Quaderni Storici* », n. 36, 1977, pp. 702 e 704.

² SOCIETÀ DEGLI AGRICOLTORI ITALIANI, *I recenti scioperi agrari e i loro effetti economici*, Roma 1902, pp. 58-83.

³ *Ibidem*, p. 78.

gresso produttivo, torna benefica, vale a dire, a tutti, classi proprietarie e classi lavoratrici».⁴ La vera novità non sta però in questa tesi, pur stimolante: sta nel fatto che, per la prima volta, in campo agricolo, vi è chi evade dalla visuale limitata del singolo capitalista per assumere la logica del capitale nel suo insieme.⁵

Altrettanto inaspettata è la simultaneità della reazione padronale agli scioperi agricoli del 1901, e soprattutto alla loro minacciosa contemporaneità (avisaglia della fondazione della Federterra, immediatamente successiva). Un dazio molto ridotto sull'importazione delle macchine agricole ha già facilitato l'introduzione di locomobili, trebbiatrici, decanapulari; ora in ogni provincia fanno la loro massiccia apparizione macchine di minori dimensioni, non certo sconosciute fino a quel momento ma certamente poco diffuse (dalle falciatrici alle seminatrici). Anche le minime operazioni colturali cominciano ad essere eseguite con le strapparadici, con le sarciatrici, con la trebbiatrice Zimmermann per semenzine, con lo zappatore, polverizzatore e spianatore Acme. Gli agrari agiscono concordemente ed iniziano, più che in passato, a prendere coscienza della necessità di associarsi in un fronte sindacale, politico ed economico di classe. Dopo i nuovi, disastrosi (per gli operai) scioperi del 1902, in ogni provincia nasce la Società agraria, chiamata poi l'*Agraria tout court*. In questa trasformazione dell'aggettivo, da femminile singolare a neutro plurale, sta tutta la portata del mutamento in corso.

La meccanizzazione accelerata, naturalmente, non passa senza conseguenze per il proletariato agricolo, e in primo luogo per i braccianti, da un ventennio protagonisti dello scontro di classe nelle campagne ed esposti più di ogni altra categoria ai risvolti delle innovazioni.⁶ Il progetto del capitalismo agrario, che progressivamente si accorge di possedere un'intelligenza collettiva, è di selezionare ed isolare un comparto della classe operaia agricola, fornendogli quella specializzazione che le nuove macchine richiedono e circoscrivendo il più possibile ad esso le principali operazioni colturali.

La riuscita del piano è parziale ed insoddisfacente. Se l'uso di macchine

⁴ SOCIETÀ DEGLI AGRICOLTORI ITALIANI, *I recenti scioperi* cit., p. 22.

⁵ L'espressione « capitale nel suo insieme » va intesa nel suo senso letterale, cioè come l'insieme dei singoli capitali e dei singoli capitalisti: nella misura, però, in cui il padronato agrario tenta di coordinarsi e di esprimere una volontà comune, il risultato dell'unione è superiore alla somma dei singoli fattori, cioè dà vita ad un punto di vista nuovo, complessivo; che è poi il punto di vista degli imprenditori agricoli che reggono le sorti dell'Agraria, specie dopo l'ascesa di Lino Carrara. Altre volte useremo l'espressione « capitale nel suo insieme » per indicare la compenetrazione di capitale agrario ed industriale, e la sintesi — guidata dal secondo — cui dà luogo. Abbiamo voluto fare questa precisazione per non indurre a credere che alludiamo ad un presunto « capitalista collettivo » e ad un fantomatico « piano del capitale »: cosa che le nostre osservazioni sugli effetti degli scioperi agricoli (basate in realtà sulle stesse asserzioni degli agrari) potrebbero lasciar pensare. Quanto al termine « Agraria », lo usiamo nella stessa accezione proposta da F. Socrate: « ogni struttura organizzativa del fronte padronale agrario ». Cfr. F. SOCRATE, *L'organizzazione padronale agraria nel periodo giolittiano*, in « Quaderni Storici », n. 36, 1977, p. 661.

⁶ Per qualche notazione interessante cfr. E. JERMONI, *I progressi della tecnica agraria e loro influenza sulle condizioni della classe lavoratrice*, Roma 1905.

di minori dimensioni, quali le falciatrici e le seminatrici, richiede effettivamente un personale abilitato alla guida ed alla manutenzione (costituito di solito dagli obbligati), l'impiego di grandi macchine come le trebbiatrici sorte effetti diametralmente opposti. Attorno alla trebbiatrice, accanto al macchinista, al fuochista e ai paglierini, opera una squadra di lavoratori adibiti a mansioni diverse e diversamente retribuite: trasporto di covoni, trasporto d'acqua, slegatura di covoni sulla macchina, trebbiatura, misurazione, ecc. La più classica delle operazioni agricole, la trebbiatura, si scompone in una serie di azioni banali e ripetitive, che non richiedono né abilità né forza fisica e che possono essere eseguite da operai di ogni sesso ed età: una sorta di catena di montaggio all'aperto.

Il paragone con gli analoghi processi industriali non può essere spinto molto oltre (per l'elementare ragione che, in agricoltura, le macchine non vengono impiegate che stagionalmente), ma è certo che il legame del bracciante con la terra, già molto fiavole, si attenua ulteriormente e si trasforma, almeno in alcuni periodi dell'anno, in legame con la macchina. È infatti questa che ora determina il ritmo lavorativo e che lo intensifica (anche dall'esterno), prescindendo dalle caratteristiche individuali e lasciandosi alle spalle una scia di lavoro indifferenziato.

Nei luoghi e nelle stagioni in cui operano le trebbiatrici, il tentativo degli agrari di creare, tramite le macchine, settori operai molto specializzati ed isolati dal resto del proletariato agricolo fallisce miseramente. I braccianti, persa ogni residua similitudine con i « contadini » propriamente detti, ricompongono la loro unità con il personale di macchina nella veste di operai a tutti gli effetti. Non a caso la distinzione tra personale d'aria e personale tecnico si fa nei contratti sempre più fumosa e difficile da determinare;⁷ non a caso la solidarietà tra le Leghe bracciantili e le Leghe macchinisti, fuochisti e paglierini diviene organica all'ombra della Federterra; non a caso un conflitto del 1908 tra la Lega macchinisti e i mezzadri del Ravennate sarà all'origine della contesa tra questi ultimi e i braccianti per la gestione delle trebbiatrici, nel 1909-1910.⁸

Ma la meccanizzazione su larga scala è solo uno dei diversi piani su cui agisce il processo di trasformazione dell'agricoltura emiliana, agli inizi del xx secolo. Un altro è quello dell'intensificazione delle colture, d'altronde già in atto alla fine del secolo precedente grazie all'ampia diffusione dei concimi

⁷ Cfr. per esempio i verbali delle discussioni per il rinnovo dei contratti bracciantili allegati a SOCIETÀ AGRARIA IMOLESE, *Relazione del consiglio direttivo presentata alla commissione d'inchiesta governativa sulle agitazioni agrarie in Romagna, 1908-1910*, Bologna 1910.

⁸ Nel 1908 una vertenza relativa alla ripartizione del lavoro e alla sostituzione del vitto con un compenso in denaro oppose la Lega macchinisti di Ravenna alle Fratellanze coloniche proprietarie di trebbiatrici, che si mostrarono molto più rigide dell'Agraria. I braccianti compresero che il possesso delle macchine da parte dei mezzadri li avrebbe esposti a qualsiasi arbitrio sul salario. Cfr. *Un dissidio fra macchinisti e contadini?*, in « La Romagna Socialista », 20 giugno 1908, e i numeri immediatamente successivi del giornale.

chimici, incoraggiata dalle Cattedre di agricoltura e resa possibile dall'azione della Federazione dei consorzi agrari. Il '900 segna comunque un notevole salto di qualità: a livello nazionale, per esempio, tra il 1895 e il 1903 i concimi fosfatici venduti dalla Federconsorzi passano da 36.621 a 230.064 quintali; i concimi azotati da 5.589 a 73.800 quintali; gli anticrittogamici da 4.128 a 32.630 quintali.⁹ Proporzionalmente, le cifre dell'aumento sono persino più elevate di quelle relative all'importazione di macchine agricole, che pur conose un vertiginoso incremento di ritmo.

Quel che più importa notare è che queste modificazioni sono irreversibili. Poiché

« la macchina non soltanto sostituisce l'uomo, ma effettua anche lavori che quest'ultimo non può compiere affatto o non può effettuare mai in modo altrettanto perfetto »¹⁰

essa non può essere sostituita (se non a prezzo di una grave perdita) che da altre macchine più perfezionate. Analogamente, nessun agricoltore può seriamente pensare ad un abbandono dei concimi chimici e ad un ritorno ai soli concimi naturali, senza ipotizzare un concomitante crollo della produzione. Per questo l'inchiesta della Società degli agricoltori sugli scioperi del 1901 risulta inattendibile almeno su un punto: là dove gli interpellati denunciavano un abbandono delle colture intensive e prevedono un'accentuazione del fenomeno. In realtà, salvo periodi contingenti di riflusso (come il periodo seguente al dazio sul grano del 1887-88), la tecnica agraria può evolversi solo verso l'alto: invece di un'inversione della tendenza all'intensificazione delle coltivazioni si assiste ad un fenomeno esattamente contrario. Per far fronte ai forti trasferimenti di reddito dovuti all'acquisto dei nuovi mezzi tecnici, e per compensare i danni economici causati dagli scioperi, occorre un aumento immediato della produttività. La soluzione al problema consiste nell'adozione di colture *industriali* intensive, la cui altissima produttività unitaria è stata resa nota dai primi tentativi sperimentali attuati da alcuni pionieri (soprattutto il ferrarese Adriano Aducco) e dalla pubblicità insistente fattane sia dalle Cattedre di agricoltura che dalle industrie di trasformazione.

La coltivazione della barbabietola da zucchero, quasi sconosciuta pochi anni prima, dilaga in tutte le province in cui esistono aziende sufficientemente attrezzate, e il capitalismo agrario tecnicamente più evoluto, nel tentativo di sfuggire alla pressione della manodopera organizzata, finisce col trovare nell'Unione zuccheri il più scomodo dei protettori.

2. La saldatura tra agricoltura e industria

Il meccanismo della subordinazione dell'agricoltura all'industria, già sufficientemente delineato da Kautsky, è stato precisato in epoca recente in ter-

⁹ Cfr. VENTURA, *La Federconsorzi* cit., p. 735.

¹⁰ K. KAUTSKY, *La Questione agraria*, Milano 1978, p. 58.

mini assai convincenti. In particolare spetta a Camillo Daneo il merito di aver individuato e sintetizzato le radici del processo:

« [Esiste] un fatto oggettivo che ha sempre caratterizzato la produzione industriale nei confronti di quella agricola (almeno dall'epoca della manifattura in poi), ossia quella che Marx chiamava velocità di rotazione del capitale: crescente nell'industria con gli sviluppi della tecnologia; *necessariamente* più lenta in agricoltura per l'influenza di cicli biologici non modificabili se non in ristretti limiti. È noto come a crescenti velocità di rotazione del capitale corrisponde, nell'organizzazione capitalistica della società, una maggiore accumulazione, da cui derivano le possibilità di un accresciuto volume di investimenti produttivi, sviluppandosi in tal modo il sempre più rapido ciclo della "riproduzione allargata" nell'industria [...]; senza che l'agricoltura *nel suo insieme* (fra l'altro rallentata da rapporti di produzione precapitalistici in tutti i paesi europei, anche i più avanzati), abbia potuto seguire tali ritmi, se non per brevi ed eccezionali periodi di più intenso rinnovamento tecnologico »¹¹

Questo significa che, nel momento in cui l'agricoltura ricerca nell'industria lo sbocco principale per i propri prodotti, e tenta di stabilire con essa un legame organico, unificando il più possibile i cicli produttivi, è inevitabile che il capitale industriale acquisiti una *autorità* sul capitale agrario in forza della propria connaturata superiorità. Tale autorità si manifesta non in uno « sfruttamento » dell'intera agricoltura da parte dell'industria, ma piuttosto nella capacità della seconda di intervenire nelle scelte della prima, influenzandole e, se del caso, modificandole in conformità alle proprie esigenze. L'industria, insomma, prende la guida dell'intero sviluppo economico agricolo e viene a gestirne sia gli sbocchi, sia le dinamiche interne.

Naturalmente, perché il processo si metta in moto, è necessario che nell'industria agiscano gruppi monopolistici dotati, oltre che dei capitali, dell'« intelligenza » necessaria a trasformare una statica superiorità di fatto in una superiorità attiva e cosciente; ed occorre che nell'agricoltura operino gruppi così avanzati sul piano tecnico e produttivo da essere naturalmente spinti a cercare l'unificazione con il capitale industriale (e col capitale finanziario che basa sull'industria i propri profitti).

È precisamente quanto avviene in Emilia-Romagna agli inizi del '900. Da un lato l'Unione zuccheri, formidabile monopolio che gode della protezione governativa e di un altissimo dazio sull'importazione dello zucchero (lire 88 per quintale di greggio, contro una tassa di fabbricazione di lire 67,20; una protezione, dunque, di lire 20,80 per quintale);¹² dall'altro un capitalismo agrario che, dopo aver costruito in un ventennio le proprie fortune sulle colture cerealicole, comincia a scoprire i vantaggi di quelle intensive a sbocco industriale.

¹¹ C. DANE0, *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino 1972, pp. 69-70.

¹² Per le variazioni del dazio d'importazione e della tassa di fabbricazione sullo zucchero dal 1900 in poi, cfr. CONSORZIO NAZIONALE PRODUTTORI ZUCCHERO, *Annuario dell'Industria saccharifera italiana 1926*, Genova 1926, pp. 58-59.

Se si tiene presente che ancora alla fine dell'800 la bieticoltura era pressoché sconosciuta nella regione, la tavola A dà un'idea precisa di quanto, nel '900, la coltivazione della barbabietola incida sull'assetto dell'agricoltura emiliana.

TAVOLA A. *Produzione barbabietole da zucchero in Emilia e in Italia (1909-1913)*

	EMILIA-ROMAGNA			
	1909	1910	1911	1912
Superficie (ettari)	19.880	22.540	23.760	23.920
Produzione (quintali)	5.640.500	7.697.300	6.521.000	8.114.000
	ITALIA			
Superficie (ettari)	44.880	50.200	53.120	54.000
Produzione (quintali)	12.566.000	16.790.700	14.404.000	17.430.000
				27.300.000

Fonte: *Notizie periodiche di statistica agraria del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio*, 1910-14. Nostra elaborazione.

Ancora più significative sono le cifre della produzione saccarifera. Nella campagna 1898-99 l'Emilia-Romagna non contribuisce per nulla alla produzione nazionale, non possedendo nemmeno uno zuccherificio (in Italia sono 13 in tutto); ma già nel 1899-1900 — solo un anno dopo! — la regione allinea ben sei stabilimenti, con una produzione complessiva di quintali 104.137, su un totale nazionale di quintali 231.158. Un ulteriore salto avviene nel corso della campagna saccarifera del 1900-1901. L'Emilia-Romagna, che ora possiede 11 zuccherifici su 28 esistenti nel paese, produce quintali 313.291 di zucchero, su un prodotto nazionale di quintali 601.254. Vale a dire che gli 11 stabilimenti emiliani producono più di quanto non riescano a fare complessivamente gli altri 17 zuccherifici esistenti. Nel 1901-02 quegli stessi stabilimenti producono quintali 330.000 (la cifra è arrotondata), mentre il prodotto delle altre fabbriche, passate da 17 a 22, è di quintali 412.000;¹³ porzionalmente il vantaggio degli zuccherifici emiliano-romagnoli è più che evidente, e si accrescerà col tempo.

Attorno ad ogni zuccherificio si ha un proliferare di iniziative parallele, che allargano costantemente il raggio di attività e di controllo delle società saccarifere. L'espansione tentacolata dell'Eridania nel Ferrarese è in questo senso esemplare. Nel 1900, 4.521 ettari appartenenti alle società Lodigiana e Cirio passano alla società anonima industriale « La Codigoro », rappresen-

tata dal finanziere genovese G. B. Negroto. Ma Negroto è anche il maggiore azionista della « Società Eridania fabbrica di zuccheri », sia a nome proprio, sia a nome de « La Codigoro ». L'Eridania costruisce uno zuccherificio a Codigoro, cui l'omonima società fornisce barbabietole e torba; lo stabilimento è poi favorito dalla costruzione della ferrovia privata Ferrara-Codigoro. Assieme ad altre due società saccarifere minori, l'Eridania edifica la raffineria Ferrarese-Ligure, acquistandone il pieno controllo e, nel contempo, assorbendo la maggiore delle società partecipanti. Nel 1906 l'Eridania acquista partecipazioni in industrie per la produzione di birra, jura, cotone, pietra artificiale e laterizi, e contemporaneamente assume il controllo della « Società Romana per la fabbricazione degli zuccheri », inglobando lo zuccherificio che questa possiede a Pontelagoscuro e costruendovi a lato la Distilleria padana.¹⁴

Processi analoghi di moltiplicazione avvengono attorno alle altre società saccarifere, che agiscono con totale unanimità d'intenti nella personalità collettiva dell'Unione zuccheri. La separatezza dell'agricoltura, nelle zone più sviluppate dell'Emilia, diviene sempre più un mito: un unico ciclo produttivo parte dalle campagne e sfocia nelle industrie cittadine, dove le barbabietole vengono trasformate nella merce zucchero, nella merce alcool, nella merce concime, ecc.

Un discorso simile può essere svolto a proposito di qualsiasi industria di trasformazione dotata di un certo ammontare di capitali. Grandi società d'esportazione come la Cirio, industrie conserviere come quelle del Parmense, caseifici, ecc., si incaricano di prelevare i prodotti primi dell'agricoltura, di mutarli in merci alimentari (o tessili, a seconda del ramo in cui opera l'industria in questione) e di curarne la distribuzione e la vendita su un mercato che non ha più nulla a che vedere col tradizionale mercato paesano. La Federazione dei Consorzi agrari, che pur controlla l'acquisto di macchine e di concimi chimici da parte degli agricoltori, non riesce tuttavia ad organizzare un piano di vendite collettive, vedendo così fallire le proprie velleità di resistenza al temuto « industrialismo ».

I punti chiave della trasformazione in atto sono però quelli in cui operano gruppi monopolistici, e il caso dell'industria saccarifera resta il più significativo. L'agrario emiliano-romagnolo che ha deciso l'introduzione della barbabietola nella propria tenuta ha nello zuccherificio l'unico acquirente possibile della sua produzione, e alle esigenze industriali deve per forza di cose assoggettare le proprie colture, se intende trovare per esse uno sbocco remunerativo. Ha dunque a propria disposizione margini molto esigui di contrattazione, e deve scrupolosamente attenersi alle istruzioni delle compagnie saccarifere, divulgate in appositi opuscoli,¹⁵ pena il pagamento di forti penalità

¹³ Cfr. A. ROVERI, *Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo. Capitalismo agrario e socialismo nel Ferrarese, 1870-1920*, Firenze 1972, cap. VI.

¹⁵ Cfr. i seguenti opuscoli: Codigoro - Società Agricola in FERRARA, *Norme pratiche per la coltivazione delle barbabietole da zucchero*, Ferrara 1898; Società ITALIANA

¹³ Cfr. « Bollettino ufficiale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio », 1902, vol. I, pp. 741-42.

previste dai contratti. Questa scarsa libertà di manovra è compensata dall'alta remunerazione per la vendita delle barbabietole, dal miglioramento della rotazione agricola e dal reimpiego dei residui di lavorazione, « che permette di restituire al suolo quasi tutti gli elementi fertilizzanti toltigli dalle raccolte ».¹⁶

Chi trae vantaggio da questa situazione di prigionia dorata è il grande capitale agrario economicamente e tecnicamente più sviluppato, che può agganziarsi ad un monopolio industriale e finanziario protetto dallo Stato e reinvestire in esso i propri profitti, divenendo parte integrante del gioco. Un esempio è quello del conte Luigi Gulinelli di Ferrara, che nel 1899 edifica uno zuccherificio destinato a trasformare il prodotto dei suoi terreni ed entra in seguito a far parte, con il proprio ciclo completo, dell'Unione zuccheri. L'anno successivo è il locale Consorzio agrario che crea lo Zuccherificio agricolo (Società agricola ferrarese) destinato alla lavorazione delle bietole prodotte dai soci; mentre nel 1901 un nuovo zuccherificio, con identiche finalità, sorge ad opera di tre grossi proprietari terrieri, Bonora, Massari e Zanardi.¹⁷

Ma anche quando la persona dell'agrario e dello zuccheriere non coincidono, come accade il più delle volte, il potere economico e tecnologico del primo determina la sua maggiore o minore integrazione col capitale finanziario-industriale, rendendolo a seconda dei casi co-protagonista, agente o semplice strumento. Inutile aggiungere che il piccolo coltivateur diretto, che non ha alcuna probabilità di poter reinvestire i propri esigui profitti, è espropriato di ogni capacità decisionale e la sua stessa sopravvivenza, in quanto produttore di barbabietole, discende unicamente dalla funzionalità della piccola proprietà alle colture industriali intensive.

3. I limiti del movimento operaio organizzato

Se il ciclo produttivo agricolo sfocia nelle industrie cittadine, e se sono queste che controllano, direttamente o indirettamente, ogni sua singola articolazione, l'assimilabilità del braccante al moderno operaio è più che mai confermata. Tra i molti meriti della Federazione nazionale dei lavoratori della terra va senz'altro ascritto quello di aver intuito gran parte dei processi in corso in Emilia agli inizi del '900, e di aver collocato la figura chiave dell'operaio agricolo al centro della lotta di classe nelle campagne. Ciò non toglie

PER L'INDUSTRIA DEGLI ZUCCHERI, *Istruzioni per la coltivazione della barbabietola da zucchero*, Genova 1898; SOCIETÀ LIGURE-LOMBARDA PER LA RAFFINERIA DEGLI ZUCCHERI, *Nome per la coltivazione della barbabietola da zucchero*, Genova 1898.

¹⁶ F. GARELLI, *L'industria dello zucchero in Italia*, in « Rivista Tecnica Emiliana », 1901, n. 4, p. 68.

¹⁷ Cfr. UNIONE ZUCCHERI, *L'industria degli zuccheri in Italia*, Milano 1905, pp. 6-7; C. BONGIUNO, *Cenni storico-critici sulle origini dell'industria dello zucchero in Italia*, Bologna 1910, p. 114; Cfr. anche T. ISENBURG, *Investimenti di capitale e organizzazione di classe nelle bonifiche ferraresi (1872-1901)*, Firenze 1971, pp. 164-65.

che l'azione della Federterra, nel momento in cui il capitalismo agrario cerca la subordinazione a quello industriale, unica elementi positivi a limiti gravissimi.

L'entrata in scena dell'Unione zuccheri nelle campagne emiliane, e soprattutto in alcune province della regione (Ferrara, Bologna, Ravenna e Forlì, mentre Piacenza esporta prevalentemente in Lombardia), è così clamorosa e determinante perché dietro l'Unione c'è lo Stato, così come è modellato dalla politica giolittiana. E cioè lo Stato che, accordando o togliendo protezioni, inizia ad intervenire direttamente nell'economia, orientando lo sviluppo di questo o quel settore. Inoltre, per quanto riguarda lo scontro sociale in Emilia Romagna, la « neutralità » giolittiana in materia di conflitti di lavoro assume un segno esattamente opposto a quello prevedibile. Con il forte sviluppo tecnologico dei primi del secolo, una trebbiatrici servita da una piccola squadra di lavoratori, introdotta in un campo, può compiere in poche ore una massa di lavoro che prima svolgevano decine di operai nell'arco di diversi giorni. Dopo il 1900, lo spettacolo di una trebbiatrici scortata da una siepe di baionette dell'esercito si fa sempre più frequente per i braccianti emiliani in sciopero, e la lotta contro la macchina crumira deve necessariamente trasformarsi in lotta antistatale. A questo non è per nulla attrezzata la Federterra, ancorata fermamente alla contrattazione sindacale ed aliena, almeno a livello di vertice, da rivendicazioni di potere.

Ma c'è un altro, fondamentale, aspetto della questione. Come si è detto, le lotte operaie, se graduate, possono essere assorbite o addirittura tornare utili al capitale nel suo insieme nel momento stesso in cui danneggiano il singolo capitalista. Questo non per speculazione astratta, ma per franca ammissione degli agrari stessi e dei loro portavoce.¹⁸ Con l'apparizione dell'Unione zuccheri, e col contemporaneo proliferare delle Società agrarie, è proprio il capitale nel suo insieme che si impone quale protagonista. Per colpire l'avversario, il proletariato agricolo deve ora portare l'attacco in più punti contemporaneamente, pena la sconfitta, e deve assolutamente allearsi agli operai impiegati nell'industria di trasformazione.

Esemplare è il caso del plurimennale boicottaggio Benni. Alfredo Benni è affittuario del Fondo Bonaparte di Mezzolara, in provincia di Bologna, con una superficie di 2.000 ettari coltivati a riso, grano, bietole, patate, avena, canapa, tabacco e foraggi. L'azienda, altamente meccanizzata e dotata di impianti per la lavorazione del riso, impiega stagionalmente la quasi totalità degli abitanti del paese. Benni, da buon capitalista della nuova generazione, non lesina sui salari, ed è anzi disposto alle massime concessioni; solo, rifiuta

¹⁸ Ad esempio il dott. E. Jelmoni, portatore di un punto di vista moderatamente riformatore (leghe sì, ma apolitiche e sotto controllo), parla di una « redenzione dell'agricoltura dal prepotere della mano d'opera colla generale adozione delle macchine » quale effetto degli scoperti e dell'« insaziabilità delle pretese » degli operai. Cfr. E. JELMONI, *Le leghe nei rapporti tra proprietari e lavoratori della terra*, in « Almanacco del giornale di agricoltura "L'Italia Agricola" », 1908, Bologna-Piacenza-Ferrara 1908, p. 72.

di riconoscere quale controparte le Leghe di miglioramento. Nel 1906 viene proclamato il boicottaggio, che si prolunga diversi anni, senza però che Benni riprovi danni vistosi: agevolato dall'eccezionale livello tecnico della sua azienda, l'affittuario assolda poche centinaia di crumiri armati, che riescono facilmente a sostituire le migliaia di braccianti indispensabili pochi anni prima. La resistenza del Benni è sul punto di crollare solo nel 1907, quando tenta di vendere il suo raccolto di barbabietole: gli operai degli zuccherifici di Bologna, Ferrara, Bazzano, Massalombarda e Lendinara all'arrivo dei carri del Benni scendono in sciopero, solidarizzando con i braccianti, e la maggior parte del carico marisce.¹⁹ Immediatamente danneggiato non è l'affittuario, che ha già venduto anticipatamente il proprio raccolto, ma sono gli zuccherifici. La reazione di questi è spietata: rifiutano di fare ulteriori acquisti anticipati dal Benni. Se l'agrario resisterà ancora, sarà grazie alla solidarietà degli altri conduttori e proprietari di fondi.

Come si vede, le Leghe bracciantili conseguono un successo sul capitale agricolo-industriale quando colpiscono il ciclo produttivo, che si snoda dalle campagne alle città, nel suo punto terminale, là dove il prodotto originario è trasformato in merce. La solidarietà degli operai zuccherieri è così immediata perché essi sono in buona parte braccianti, impiegati stagionalmente negli zuccherifici: una conferma che la differenza tra bracciante e operaio è divenuta impalpabile.

L'avvenuto contatto tra agricoltura e industria richiede una lotta sindacale in grado di intervenire in ogni momento della produzione, superando l'andamento tipicamente ciclico delle agitazioni bracciantili, ed un deciso salto in avanti sul piano dell'intensità. La risposta della Federterra è adeguata sul primo punto, carente sul secondo.

Tradizionalmente, il potere contrattuale dell'operaio agricolo è alto solo in alcuni periodi dell'anno, tra primavera e estate, corrispondenti ai lavori che richiedono maggiore impiego di manodopera. Con la creazione, nel 1908, della Federazione nazionale zuccherieri e raffinatori, che raccoglie e coordina le Leghe preesistenti, la Federterra dimostra di aver colto la necessità di allargare i tempi utili per la lotta, investendo, assieme al capitalismo agricolo (non vi è praticamente grande azienda di pianura in cui non si coltivi la barbabietola, anche se essa occupa, rispetto alle altre colture, una superficie limitata), l'industria di trasformazione ad esso collegata. Ma le premesse su cui nasce la Federazione zuccherieri dimostrano anche la sua debolezza. Scrive infatti il segretario del nuovo organismo, in una sorta di lettera programmatica pre-congressuale:

« Si dice che appena avuta cognizione della costituzione della Federazione, per parte di qualche grosso azionista, si sia dubitato che si voglia intralciare il progredire di una fiorente industria, e su questo punto parlamoci franchi. Non è mai

¹⁹ Un riassunto dell'intera vicenda è in *Boicottaggio Benni*, in « La Squilla », 29 agosto 1908.

sorto e non sorgerà mai, nel cervello di nessuno (specialmente degli iniziatori della Federazione), di voler annientare il progresso, che per volontà delle cose cammina, anzi ci proponiamo e lo manteniamo, se saremo corrisposti, che per l'avvenire ci adoperemo in tutti i modi per evitare qualsiasi intralcio che dovrebbe danneggiare l'Industria degli Zuccheri, e nel contempo l'interesse degli operai ».²⁰

C'è in queste parole, oltre ad un'incredibile sottovalutazione della capacità di resistenza dell'Unione zuccheri (che di lì a poco gli operai e gli stessi agricoltori proveranno sulla loro pelle), la volontà esplicita di contenere il più possibile la lotta, evitando di collegarla a quella contro l'intero assetto capitalistico dell'economia. Un sindacalismo poggiante su simili basi, senza alcuna prospettiva strategica nemmeno vagamente abbozzata, senza alcuna visuale che evada dai confini di una banale conflittualità aziendale, senza alcuna tensione verso la creazione di momenti di potere operaio sul luogo di lavoro, è destinato a risolversi in scontri di breve respiro e ad adagiarsi nel corporativismo.

Un discorso analogo (ma non identico) può grosso modo essere svolto a proposito della Federterra. La « modernità » e l'intelligenza di questa organizzazione sta nel considerare (anche sulla scorta di Kautsky) la formazione di monopoli agrario-industriali non come una deviazione, come la nascita di un organismo parassitario su un corpo sano, ma come un portato inevitabile dello sviluppo capitalistico. Su questa tesi la Federterra, all'atto della fondazione, costruisce una strategia di socializzazione della terra adeguata ai postulati iniziali, ma resa astratta dalla sua scarsa connessione con la tattica adottata quotidianamente, articolata su agitazioni a corto raggio. In fondo, per il sindacato del proletariato agricolo, la parola d'ordine della socializzazione ha più che altro valore ideale, almeno nel medio periodo. Quanto al lungo periodo, invece, la Federterra pare ritenere, come è nella tradizione della II Internazionale, che l'ipotesi di socializzazione si affermerà progressivamente e quasi automaticamente, in un processo evolutivo che le lotte operaie possono sì accelerare, ma mai determinare pienamente. Così, fino alla prima guerra mondiale, alla Federterra viene affidata la tattica, mentre la strategia è sempre mai consegnata alle cooperative, il cui compito è costruire modelli embrionali della società futura. Difficile concepire una « divisione del lavoro » più sterile e priva di sbocchi.

Malgrado questo, con l'eccezione di Reggio Emilia, in Emilia-Romagna l'azione delle varie Federazioni provinciali dei lavoratori della terra esce largamente dagli schemi del riformismo e del corporativismo, precipuamente a causa delle caratteristiche e dei tradizionali comportamenti del locale proletariato agricolo.

Dove il bracciantato è presente in misura consistente, gli avvenimenti prevalgono largamente sugli obbligati: la mobilità è dunque altissima, così come

²⁰ Eros (Aldo Bozzani), *La Federazione Nazionale degli Zuccherieri e Raffinatori*, in « La Squilla », 22 febbraio 1908.

la disoccupazione stagionale (cui pongono parzialmente riparo le cooperative di produzione). Di conseguenza quella certa « affezione » all'azienda, tipica dell'aristocrazia urbana su cui il riformismo basa le proprie fortune, è completamente estranea alla mentalità del bracciante, così come estranea è, su un piano diverso, quella volontà di mantenere il flusso produttivo che si manifesterà nelle grandi città durante l'occupazione delle fabbriche. In tempo di sciopero, l'operaio agricolo assiste impassibile al deterioramento o alla distruzione di interi raccolti, senza sentirsi per nulla partecipe delle sorti dell'azienda. Altrettanto significativo è il ricorso agli incendi di fienili e case coloniche per abbreviare il corso della lotta, che si verifica abbastanza spesso, malgrado l'opposizione delle organizzazioni sindacali. È del tutto impensabile il ricorso ad un arma del genere da parte degli operai urbani, anche là dove sono segnalati episodi di sabotaggio o forme di lotta particolarmente dure.

L'estraneità del bracciante al « mondo contadino » è quasi palpabile, la sua resistenza ad ogni forma di integrazione pressoché irriducibile. Il nuovo capitale agrario-industriale comprende la pericolosità della situazione e, tralasciato l'antico paternalismo, allestisce una serie di nuove armi che vanno dai crumiri armati alle false Leghe di miglioramento. È però l'Unione zuccheri, punta avanzata dello stesso fronte, che scopre l'arma più originale ed efficace: poiché il proletariato agricolo ha un forte potere contrattuale solo per pochi mesi all'anno, occorre spingerlo alla lotta nel periodo sbagliato, costringendolo ad una rapida capitolazione ed imponendogli la rinuncia a tutte le precedenti conquiste.

4. Un esempio: lo sciopero degli operai zuccherieri del 1909

Nell'espressione « proletariato agricolo » gli operai zuccherieri possono essere tranquillamente compresi, sia perché, come già detto, si tratta in gran parte di braccianti che trovano nello zuccherificio un'occupazione stagionale, sia perché intervengono nella fase finale di un processo produttivo che ha nell'agricoltura le proprie radici. Sono inoltre braccianti gli operai incaricati di scaricare le barbabietole allo zuccherificio, compensati dallo zuccherificio stesso. Per questo la Federazione nazionale zuccherieri e raffinatori nasce e agisce nell'ambito della Federterra, adottando immediatamente quella ciclicità delle lotte tipica di tutti i settori sindacali legati, per un verso o per l'altro, all'agricoltura.

La prima agitazione a carattere nazionale proclamata dal nuovo organismo si ha nell'estate del 1908,²¹ e si conclude in breve tempo con rilevanti successi sia sul piano degli aumenti salariali, sia su quello del riconoscimento delle rappresentanze sindacali. Ammaestrata dall'episodio, l'anno successivo l'Unione zuccheri inserisce una nuova clausola nei contratti con i bieticoltori,

secondo la quale essa non è obbligata a ritirare le barbabietole in caso di sciopero (la stessa clausola, proposta l'anno prima, era stata poi ritirata).

Sembra una precauzione ragionevole ed innocua. Arrivata la primavera, però, l'Unione zuccheri inaspettamente denuncia i patti concordati con gli operai l'anno precedente, costringendoli ad uno sciopero non voluto e non previsto. È tempo di semina, non di lavorazione, per cui lo sciopero non può danneggiare che marginalmente gli zuccherifici; danneggia invece i bieticoltori, che rischiano o di dover rinunciare alla semina e quindi al raccolto, o di non poter trovare un acquirente per il loro prodotto, l'unico acquirente possibile essendo la stessa Unione zuccheri.

Con mossa magistrale, l'Unione zuccheri trasferisce dunque il conflitto che la riguarda agli agricoltori, e poiché né questi né i braccianti sono preparati allo scontro, costringe in breve tempo gli operai alla resa e all'accettazione di patti che annullano le conquiste dell'anno prima. Ma c'è di più: grazie allo sciopero, il trust dello zucchero riesce a smaltire la sovrapproduzione giacente nei magazzini (circa 600.000 quintali), ottenendo, invece del temuto ribasso, un rialzo a lire 15 il quintale.²²

Alla fine di agosto dello stesso anno gli operai dello zuccherificio di Bologna tentano una nuova agitazione, ma l'esito è ancor più disastroso, e gli scioperanti sono costretti a tornare al lavoro accettando condizioni umilianti e un contratto ancora peggiorato. Valendosi della solita clausola, la Società italiana industria zuccheri, proprietaria dello stabilimento, ha imposto agli agricoltori di reclutare essi stessi la manodopera necessaria alla lavorazione, inducendoli ad ingaggiare crumiri e ad esporsi alla collera dei lavoratori in sciopero. Il commento del conte Marchetti, bieticoltore, è desolato: « Hanno levata la castagna dal fuoco con le zampe del gatto ».²³

Esaminando le conseguenze che avrebbe potuto avere lo sciopero degli operai zuccherieri, se prolungato nel tempo, rispettivamente sui grandi e piccoli produttori di barbabietole, è agevole constatare come l'abile manovra dell'Unione zuccheri si sarebbe ripercossa molto più sui secondi che sui primi.

Le colture industriali, quale quella della barbabietola, richiedono per definizione limitate estensioni di terreno, poiché ad un'elevata resa unitaria corrisponde un altrettanto elevato impiego di capitali, sotto forma di miglioramenti fondiari. Occupando di solito superfici ridotte, il peso, l'incidenza economica delle bietole è dunque relativamente più elevata in un fondo di piccole dimensioni che in una grande azienda, e l'importanza di avere un acquirente per la propria produzione è più pressante per il piccolo che per il grande agricoltore, che può contare su larghe estensioni destinate ad altre colture. Proseguendo lo sciopero, gli operai zuccherieri si sarebbero immediatamente scontrati con il mezzadro, con il piccolo affittuario o con il piccolo

²¹ Cfr. *Le produzioni della Questura*, in « La Squilla », 18 luglio 1908; *Alla vigilia di una grande vittoria*, in « La Squilla », 25 luglio 1908.

²² Cfr. *Il bilancio di un'agitazione. Che cosa insegna la sconfitta dei zuccherieri*, in « La Romagna Socialista », 22 maggio 1909.

²³ Cfr. *All'ombra del monopolio*, in « La Romagna Socialista », 4 settembre 1909.

coltivatore diretto, mentre il grande affittuario, pur se a denti stretti, avrebbe potuto tollerare assai meglio l'inevitabile perdita. Più che mai acuta è quindi l'osservazione di Kautsky, secondo la quale

« dove non porta al regresso della piccola azienda, l'industrializzazione dell'agricoltura ribadisce la dipendenza del piccolo agricoltore dalla fabbrica, unico acquirente dei suoi prodotti, e lo rende completamente servo del capitale industriale, secondo le esigenze del quale egli deve coltivare la sua terra ».²⁴

Per il capitalista agrario i vantaggi di una pur scomoda dipendenza dall'industria sono invece sufficientemente elevati da non fargli desiderare un ritorno all'antico. Al II Congresso nazionale agrario, svoltosi a Bologna nel 1909, i partecipanti affrontano la questione dell'abolizione del dazio sullo zucchero, che si dibatte nel paese e in Parlamento. Non mancano voci ostili all'Unione zuccheri, ma un deciso intervento di Lino Carrara — colui che ha trasformato l'Agraria parmense in un'efficace macchina da guerra — spinge i congressisti a dichiarare il proprio pieno sostegno alle istanze dell'Unione.²⁵ È segno evidente che i contrasti che prima esistevano all'interno del fronte agrario, dove gli « anti-industrialisti » avevano posizioni di rilievo, si stanno ricomponendo sotto l'egemonia di quelle figure che assommano in sé le caratteristiche dell'agrario, dell'industriale e magari del finanziere — figure di cui Lino Carrara è l'esempio più significativo. D'ora in poi, anche se la Conferenza nazionale degli agrari conoscerà gravi crisi ed anche, nel dopoguerra, un processo di atomizzazione, il fronte padronale si presenterà compatto (cioè dotato di una volontà unica e di un'unica « intelligenza ») nello scontro con l'avversario di classe, ma sarà impossibilitato a difendersi dalle insidie dell'industria da una dirigenza legata a quel settore da una solida catena d'interessi.

Ma, nella sua infinita astuzia, l'Unione zuccheri ha fatto di più e, oltre agli agrari, ha forzatamente arruolato tra i suoi difensori i suoi nemici naturali, gli operai. In tutti i contratti seguiti allo scoppio del 1909, infatti, figura questa clausola vincolante:

« Se l'attuale regime degli Zuccheri venisse modificato la Direzione della Fabbrica avrà il diritto di disdire (con preavviso di otto giorni) l'attuale convenzione ».²⁶

Significa che, in caso di ribasso del dazio d'importazione, o di aumento della tassa di fabbricazione, gli zuccherifici e le raffinerie si riservano il diritto di licenziare o di ridurre drasticamente i salari. Così, quando nel 1910 entra in discussione alla Camera il progetto Sonnino, che contempla una riduzione

²⁴ KAUTSKY, *La Questione agraria* cit., p. 314.

²⁵ Cfr. SOCCARTE, *L'organizzazione padronale* cit., p. 671.

²⁶ Cfr. per esempio il contratto stipulato nello zuccherificio di Classe, in « La Romagna Socialista », 26 luglio 1909.

delle tariffe protettive, la battaglia del PSI contro i monopoli vede la disruzione dei diretti interessati e, fuori dell'Emilia-Romagna (dove la coscienza politica e sindacale è troppo alta), si segnalano addirittura dimostrazioni di operai per il mantenimento del dazio vigente e a sostegno dell'Unione zuccheri.

L'azione del trust dello zucchero, che abbiamo scelto quale paradigma, e quella analoga, anche se non così vistosa e su larga scala, di tutti gli altri gruppi agrario-industriali in formazione (pensiamo ad esempio all'industria tessile), non possono che sottolineare le carenze del gradualismo sia del PSI che della Federterra. L'Unione zuccheri, nel 1909, provoca gli operai allo sciopero perché sa di poter contare su forme di lotta moderate, « civili », soprattutto prevedibili, che le permetteranno di smaltire le scorte senza fastidi. Quel che il capitale teme è lo sciopero improvviso, condotto a oltranza o comunque intenso, o il boicottaggio che blocca i più normali servizi dell'azienda; ma ancor più teme le rivendicazioni di potere, gli spostamenti di equilibri e di ruoli, gli obiettivi strategici agganciati alle conquiste immediate. La politica di Turati, che persegue l'accordo con Giolitti basandolo sulla classe operaia altamente specializzata delle città del nord, e sacrifica ad esso l'operaio generico delle campagne, è funzionale ai progetti dell'Agraria, mentre toglie progressivamente al proletariato agricolo il suo tradizionale punto di riferimento politico.

In Emilia Romagna non manca, nell'ambito del riformismo socialista, chi comprende i processi di concentrazione in corso nell'agricoltura a seguito del progresso industriale, e propone soluzioni pratiche; ma sono soluzioni insoddisfacenti e fuorvianti, per nulla adeguate alla situazione. Così, ad esempio, sull'organo decisamente moderato dei socialisti bolognesi, un editorialista invita lavoratori ed agrari ad una tregua d'armi, per combattere il comune nemico « industrialista ».²⁷ Simili consigli, tutt'altro che infrequenti all'epoca, trascurano il dato che un settore dell'Agraria ha ormai indissolubilmente legato le proprie sorti a quelle dell'industria, né è disposto a scinderle nuovamente. Nel volume di Luigi Zerbini sulle 22 principali imprese agricole della provincia di Bologna troviamo descritte aziende il cui livello tecnico è sorprendente: ferrovie interne per il trasporto delle barbabietole (ben 14 km di binari nella tenuta del Benni!), stabilimenti per la lavorazione del riso, fornaici per la costruzione di laterizi, caseifici, mulini, nuove macchine progettate direttamente dall'affittuario, raffinati impianti idrici e così via (v. tavola B). La differenza che separa un Bonora, un Benni, un Mainetti, un Benelli (grossi produttori di barbabietole, di canapa, di tabacco, ecc.) da un industriale è inavvertibile; in qualche caso, poi (come in quello dell'ing. Sani, proprietario della tenuta Armarolo), l'agrario è anche un finanziere. Sono questi i nomi che hanno maggior peso nell'Agraria, e non quelli del piccolo affittuario o del

²⁷ Cfr. L. PRONER, *Mezzadri - Salarjati*, in « La Squilla », 30 maggio 1908.

coltivatore diretto. Personaggi del genere, da un'eventuale crociata anti-industriale hanno tutto da perdere.

Del resto la proposta interclassista di un'alleanza con gli agrari contro l'« industrialismo » si scontra col classismo duro, quasi fanatico, delle organizzazioni di base del proletariato agricolo. Quando nasce la Federterra, non poche Leghe bracciantili (e anche mezzadriili) esistono da 5-10 anni. Il reclutamento, l'attribuzione dei ruoli dirigenti sono dunque già avvenuti al di fuori di ogni logica burocratica, nel vivo di lotte durissime e non di rado senza speranza alcuna di vittoria. Una fortissima coesione interna si traduce, all'esterno, in un'energia che rasenta l'autoritarismo (la stessa Federterra, procedura da varie Federazioni provinciali, deve intervenire contro il ricorso indiscriminato a interminabili boicottaggi verso i non organizzati),²⁸ e in una invincibile diffidenza verso una « politica » che non abbia un preciso segno di classe.²⁹

Poco condivisibile è quindi il noto giudizio di Togliatti, secondo il quale « nessuna consuetudine democratica regnava nelle Leghe dei contadini. I lavoratori della terra dipendevano direttamente da un capo-lega; e costui, a sua volta, era esecutore degli ordini che i mandarini posti più in alto gli trasmettevano ».³⁰

TAVOLA B. Caratteristiche tecniche di alcune aziende agricole della pianura bolognese (1909)

Tenuta	Principali impianti	Altre caratteristiche
Bonaparte (2.000 ettari)	Pressatura meccanica foraggi. Ferrovia interna per il trasporto delle barbabiole. Trebbiatrice da riso, ventilatore, essiccatore di 26 piani.	Aratri, erpici, seminatrici. Consumo annuo concimi chimici: 13.000 quintali in media.
Portonovo (2.400 ettari)	Impianto idrovoro per la bonifica e l'irrigazione. Casificio. Essiccatoio per il riso.	Ampio magazzino. Intenso allevamento bestiami. Consumo concimi chimici nel 1909: 10.600 quintali.
Palata (2.954 ettari)	Bacini da pesca. Ampi magazzini per il riso.	Aratura a vapore con aratro speciale. Falcatrici e

²⁸ Cfr. III Congresso Nazionale dei Lavoratori della Terra, in « La Squilla », 14 marzo 1908. *Lotte agrarie in Italia. La Federazione Nazionale dei Lavoratori della Terra* (a cura di R. ZANGHERI), Milano 1960, p. 176. Cfr. anche l'articolo *Boicottaggi?*, in « La Parola dei Socialisti », 5 gennaio 1907.

²⁹ Sul classismo delle Leghe cfr. PROCCACCI, *La lotta di classe* cit., p. 93 e segg. ³⁰ P. TOGLIATTI, *Rapporto sul fascismo per il IV Congresso dell'Internazionale*, in « Rinascita » del 1° e 8 dicembre 1962. Un'indiscreta smentita alle parole di Togliatti è in ZANGHERI, *Introduzione a Lotte agrarie* cit., p. XXIV.

Tenuta	Principali impianti	Altre caratteristiche
Bentivoglio (1.640 ettari)	Fornace Hoffmann con macchine per la costruzione di tegole. Mulino da ce- reali con turbina idraulica e motore fisso. Pila da riso.	Impianto fognario. Consu- lenza di esperti agronomi. Intenso allevamento bestia- me. Concimi chimici nel 1909: 8.170 quintali.
S. Martino (560 ettari)	Impianto idrovoro per lo scolo e l'irrigazione. Casei- ficio. Porclai. Ferrovia per il trasporto del risone.	Aratura a vapore con ara- tro bivomero. Concimi chi- mici nel 1909: 2.667 quin- tali.
S. Benedetto (500 ettari)	Lattiera stabile nelle stal- le di tipo Limousin.	Eripicatura del grano. Par- ticolari sistemi di potatura. Pressatura meccanica del foraggio. Intenso alleva- mento bestiami. Concimi chimici nel 1909: 1.800 quintali.
Buda (370 ettari)	Turbina per prosciugamen- to e irrigazione. Trebbia- toio, essiccatoio e ventila- tore per riso.	Aratura a vapore con car- ro ad avanzamento automa- tico. Concimi chimici nel 1909: 2.288 quintali.
Castellina (2.000 ettari)	Centrifuga per sollevare l'acqua. Essiccatoio per il tabacco.	Intenso allevamento be- stiami. Bacchi da seta. Con- cimi chimici nel 1909: 4.200 quintali.

Fonte: L. ZENBINI, *Illustrazione delle principali aziende agrarie del Bolognese*, Bologna 1913. Nostra elaborazione.

La situazione descritta da Togliatti si ha forse in qualche località nel 1919-20, ma non è generalizzabile all'insieme delle Leghe. Il capolega non è affatto un mero esecutore di ordini, e semmai tende ad un'eccessiva autonomia. Lo dimostra, per esempio, l'endemica indisciplinata dei capilega del Ferrarese, dopo la prima guerra mondiale, nei confronti delle indicazioni moderratrici della Federazione provinciale e della Camera del lavoro.³¹

³¹ Cfr. A. ROVERI, *Le origini del fascismo a Ferrara, 1918-1921*, Milano 1974. Il Ro-
veri parla di « spontaneismo », di « disciplina minata alla base », di Leghe che « facevano

Ma anche prima del 1915 sono molte le leghe bracciantili che mantengono una larga autonomia dagli organi provinciali della Federterra, intraprendendo azioni di lotta né previste né approvate da questi. Quella « prevedibilità » degli scioperi che è necessità vitale per il capitale non solo agrario, e che permette un assorbimento non traumatico, ma persino proficuo, delle agitazioni da parte del capitale stesso, verso il 1907 (in coincidenza con la crisi agraria) tende a scomparire. Da un lato si ha la defezione di un buon numero di Federazioni provinciali in direzione del sindacalismo rivoluzionario; dall'altro numerosi fenomeni di insubordinazione spontanea si verificano nell'ambito della medesima Federterra.

Il 1908 è l'anno del grande sciopero di Parma, in cui il proletariato agricolo si trova a confronto, oltre che con l'Agraria locale, con la coalizione di tutte le Agrarie della regione; ma è anche l'anno in cui, nel Ravennate, si manifesta per la prima volta il fenomeno denominato « ciclonismo ». I « cicloni » sono squadre di braccianti in bicicletta che, d'improvviso, sciamano da un fondo all'altro imponendo la sospensione dei lavori e un immediato aumento della tariffa (non di rado minacciando, in caso contrario, di falciare il grano ancora verde).³² I proprietari, spaventati, cedono tutto quanto viene loro richiesto e accusano la Camera del lavoro di violazione dei patti; a sua volta la Camera del lavoro, giustamente timorosa di perdere il proprio potere contrattuale, comunica i « cicloni » e richiama all'ordine le Leghe maggiormente coinvolte. Ma i « ciclonisti » non operano in contrapposizione alla Camera del lavoro o alla Federterra, bensì al loro interno, tanto è vero che al congresso della Federterra sulla disoccupazione, tenuto a Ravenna nel 1910, il capolega Boschi tesse l'apologia del « ciclonismo », lamentando la moderazione degli organizzatori sindacali.³³

Né il sindacalismo rivoluzionario né il « ciclonismo », è chiaro, sono risposte adeguate alla nuova forza del capitalismo agrario-industriale; sono tuttavia sintomi evidenti della necessità di adottare forme di lotta più efficaci. E lo stesso sviluppo del processo di subordinazione dell'agricoltura all'industria che crea le premesse per un maggiore potere contrattuale (e anche per un maggior potere *tout court*) dei lavoratori della terra. Nel 1909 l'Unione zuccheri può permettersi di eccitare gli operai allo sciopero facendone ricadere le conseguenze sugli agricoltori, soprattutto piccoli ma anche grandi; undici anni dopo, nel 1920, l'integrazione verticale agrari-zuccherieri sarà troppo avanzata perché si possa colpire i primi senza danneggiare anche i secondi. E gli operai agricoli ferraresi sciopereranno al tempo della semina delle barbabietole, nel periodo che prima era loro più sfavorevole, sconvolgendo ogni ritmo prevedibile ed ottenendo, di conseguenza, un'immediata vittoria.

di testa propria » (per esempio a p. 70), poi riporta la stessa frase di Togliatti da noi citata, sul capolega quale semplice esecutore di ordini, e le dà illimitato credito (p. 41). Ci sembra una contraddizione non indifferente.

³² Cfr. *Il ciclone*, in « La Romagna Socialista », 20 giugno 1908; *Contro il ciclone*, in « La Romagna Socialista », 27 giugno 1908.

³³ Cfr. *Contro la disoccupazione*, in « La Romagna Socialista », 5 febbraio 1910.

5. Funzionalità del frazionamento della terra

I grandi scioperi agricoli del Ferrarese e del Parmense del 1907-08, e le prime lotte della Federterra per gli uffici di collocamento e per l'imponibilità della manodopera, che strappano agli agrari il controllo sulla forza-lavoro ottenuto con la minaccia della disoccupazione, suscitano una vivace reazione padronale. La parziale inefficacia dell'impiego di squadre armate di crumiri e sorveglianti, che causano forme speculari di resistenza violenta ad opera del proletariato agricolo (dall'incendio, all'assalto ai treni che trasportano i « liberi lavoratori », agli scontri urbani tipo Parma 1908),³⁴ spinge il capitale agrario a ricercare strumenti meno rozzi e sanguinosi per riacquistare il pieno controllo su una manodopera endemicamente indisciplinata.

L'arma è trovata nella rivalutazione della mezzadria e, là dove la pressione della forza-lavoro organizzata è meno sostenibile e la proprietà più estesa, nella proliferazione artificiale del piccolo affitto e dell'azienda a conduzione familiare. Le virtù della mezzadria, da un punto di vista padronale, sono ben sintetizzate da questa franca ammissione dell'Agraria imolese:

« Il mezzadro rappresenta una figura sociale specialissima: egli può avere interessi comuni col bracciante, ma il più delle volte, di fronte al bracciante, esso è un datore di lavoro il cui principale studio è di avere a buon mercato la merce lavoro, mentre il bracciante vorrebbe venderla cara: gli interessi così delle due classi si contrastano. Mezzadri e braccianti non possono quindi facilmente unirsi [...]»

[La mezzadria], qualunque sia l'opinione che si possa avere, della sua utilità ed efficacia tecnica, deve essere difesa quale potentissimo coefficiente della pace sociale [...]. Molti sistemi — accenneremo solo alla conduittura diretta — darebbero ai proprietari vantaggi materiali più rapidi e più elevati, ma essi, specialmente qui, mantenendo in vigore un contratto a larghissima base di compartecipazione, intendono compiere opera di sana e illuminata conservazione»³⁵

Il primo fine della difesa padronale della mezzadria è dunque, esplicitamente, la pace sociale, grazie a quel tanto di ambiguo che il contratto mezzadrale comporta; ma il discorso non può esaurirsi qui. Intanto la mezzadria consente di evadere impunemente le leggi di tutela del lavoro femminile ed infantile, essendo consueta (e necessaria) del mezzadro l'impiego dell'intero nucleo familiare nell'attività produttiva. Inoltre il contadino, grazie a quel tanto di cointeressenza che lo lega indissolubilmente alla produttività, dilata i limiti della giornata lavorativa, lavorando fino a 14-15 ore (se non di più) pressoché ininterrotte e intensificando autonomamente i ritmi del proprio sfruttamento.³⁶ Infine i mezzadri, avendo in consegna le macchine ed

³⁴ Sulla « guerriglia urbana » di Parma cfr. B. NICOLAI, *Emilia riformista e Italia gioviniana*, Milano 1977, pp. 74-76.

³⁵ SOCIETÀ AGRARIA IMOLESE, *Relazione del consiglio direttivo* cit., pp. 5-6.

³⁶ « I braccianti vedono, e con ragione, nel contadino il terribile concorrente che lavora giorno e notte dando così modo al padrone di non temere la solidarietà e la resistenza dei giornalieri » (*La mezzadria nel futuro sociale*, in « La Lotta », 29 luglio 1906).

usandole alternamente in forma continuativa, vengono a costituire un surrogato di quel comparto tecnico specializzato che gli agrari sperano invano di creare tra gli operai agricoli.

Tuttavia il piano padronale, su tutti questi punti, incontra limiti intrinseci invalicabili alla propria libertà di manovra. Mentre l'aumento di capitale costante sottolinea la distanza tra proprietà dei mezzi di produzione e forza lavoro subordinata,³⁷ le necessità di riproduzione di quest'ultima, aggravate dal superlavoro e dalla sottoremunerazione, spingono il mezzadro, orientato dalla Federterra, a battersi prima per la reale divisione a metà, poi per lo stesso superamento di questa forma di spartizione.

Nel momento in cui la quota mezzadrile comincia a variare, la sua natura di vero e proprio salario balza alla luce: la mezzadria è colpita nelle sue stesse basi, anche etimologiche, e contemporaneamente avviene nei contadini un salto di coscienza politica. La pratica dell'auto-escomio di massa, comunissima nel Bolognese, porta all'abbandono ad oltranza dei raccolti, ivi comprese sia la quota padronale che la quota mezzadrile. In altre parole, con questa forma di sciopero, il contadino brucia anche il salario di partecipazione offertogli in cambio della sua acquisiscenza, rifiutando ad un tempo i miraggi della mezzadria « perfetta » e della proprietà futura di un fazzoletto di terra. Il rigetto dell'auto-sfruttamento mezzadrile e dell'auto-sfruttamento del piccolo coltivatore diretto conduce i mezzadri, in quanto salariati, al fianco dei braccianti. I ritardi e le contraddizioni di questo processo saranno i varchi attraverso i quali si insinuerà il fascismo.

L'adesione dei mezzadri alla Federterra è fenomeno di massa nelle province di Bologna e Modena (Reggio Emilia è un caso con caratteristiche sue proprie, e non fa testo), eppure gli agrari locali continuano a tentare l'allargamento della conduzione mezzadrile. L'apparente contraddizione ha due possibili spiegazioni. La più ovvia è che, bene o male, è solo sulle forme di partecipazione che il padronato può innestare il proprio sforzo di pacificazione sociale. Nel Bolognese il tentativo passa attraverso il reclutamento dei mezzadri nelle Consociazioni dei proprietari e conduttori di fondi, cioè nelle organizzazioni padronali, sulla base del comune ruolo di acquirenti di forza-lavoro; oppure attraverso la creazione delle cosiddette Leghe autonome, che offrono ai soci notevoli emolumenti materiali in cambio della mancata messa in discussione degli equilibri di potere (ma questo esperimento, come quello delle Consociazioni, è facilmente smascherato dai socialisti e dalla Federterra). La seconda spiegazione è che, sebbene non sia regola assoluta, la mezzadria può essere funzionale ad alcune colture industriali intensive. Qui è possibile collegare il discorso a quello sulla piccola proprietà e sul piccolo affitto.

Tornando all'esempio della barbabietola da zucchero, interventi numerosi e ripetuti sono indispensabili per ottenere un'elevata resa unitaria: diaframmi, scerbature, sarchiature, zappeature, applicazioni di concimi, ecc-

³⁷ Cfr. E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne*, Torino 1977, pp. 290-91.

terra. Grazie anche all'uso di piccole macchine e alla limitata estensione delle colture, occorre non tanto che la manodopera sia folta, ma piuttosto che garantisca una cura costante. Nulla di meglio, quindi, che la famiglia mezzadrile quale garanzia di continuità nelle lavorazioni, o comunque lavoratori obbligati stabili sul fondo. Per fare un esempio, durante lo sciopero parmense del 1908 bastò qualche ritardo nei lavori di diradamento per far scendere la produzione bieticola per ettaro ad una media di 250 quintali, contro i 300 e più quintali di resa unitaria rilevati nelle province confinanti,³⁸ il che significò, per l'agricoltore, un mancato guadagno di lire 120-150 per ettaro.

La diffusione artificiale della piccola proprietà e del piccolo affitto rispondono a finalità analoghe a quelle che determinano la proliferazione della mezzadria, ma qui l'accento è più spiccatamente posto sul problema della dimensione dei fondi. Occorre ancora una volta rifarsi a Kautsky, acuto indagatore di questi fenomeni:

« Si può dire in generale che l'estensione massima di un fondo, al di là del quale [sic] il suo rendimento diminuisce, è tanto minore quanto più la coltura è intensiva, quanto maggiore è il capitale investito a parità di superficie [...] In analogia direzione opera la legge in base alla quale quanto più intensivamente viene coltivato un fondo, tanto più piccola deve essere la sua area, la superficie essendo data. Un piccolo fondo coltivato intensivamente può costituire una azienda più grande di un altro più vasto, ma coltivato estensivamente ».³⁹

Contraddicendo l'immagine tradizionale di un capitalismo divoratore di terreni e superficiali, gli agrari frazionano le tenute costruendovi piccole unità aziendali perfettamente attrezzate, affidate a coloni e anche ad affittuari (si ricordi che questi ultimi sono quasi sempre vincolati a mantenere le colture già esistenti sul fondo),⁴⁰ con largo impiego di capitali e di lavoro familiare sottoremunerato. Chi trae il maggiore profitto dall'operazione è ancora una volta l'Unione zuccheri, o i gruppi ad essa analoghi. Una variegata miriade di piccoli produttori rifornisce ora gli zuccherifici cittadini, dipendendo interamente da essi sia per la vendita del prodotto, sia per i trasporti, sia per la scansione degli interventi colturali (è lo zuccherificio stesso che designa l'epoca migliore per la consegna dei raccolti alla fabbrica, e in caso di ritardo l'agricoltore è contrattualmente obbligato a risarcire lo stabilimento per i danni da esso subiti). Superfluo aggiungere che la determinazione dei prezzi dipende interamente dall'Unione zuccheri, che si avvale di questo illimitato potere per rendere i bieticoltori « modesti strumenti di esagerate speculazioni ».⁴¹

Si è già detto che, con l'entrata in scena dei monopoli agrario-industriali,

³⁸ Cfr. *Le condizioni dell'industria e del commercio nella provincia di Parma durante il 1908*, in « Bollettino ufficiale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio », 1909, s. B, vol. II, p. 34.

³⁹ KAUTSKY, *La Questione agraria* cit., p. 169.

⁴⁰ Cfr. G. GROGNETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974, p. 401 e segg., e in generale tutto il cap. VI.

⁴¹ Pro CLASSI RURALI, *Agricoltura e produzione dello zucchero*, Milano 1941, p. 9.

il proletariato agricolo, se intende colpire il capitale sociale, è obbligato a portare il suo attacco in più punti contemporaneamente. Con la parcelizzazione accelerata che chiude il primo decennio del '900, la cosa diviene enormemente più difficoltosa. Uno sciopero che colpisca alcune unità periferiche non altera il processo produttivo, né impedisce che un flusso di barbabietole, proveniente dalle minuscole unità restanti, continui a pervenire allo zuccherificio. In questo quadro assume diverso segno anche la funzione delle cooperative di produzione. Quando si trattava semplicemente di colpire il singolo agrario, le cooperative fungevano da retrovia, consentendo l'occupazione degli scioperanti e la loro resistenza fino alla soluzione della vertenza. Quando invece il nemico da colpire diviene il capitale nel suo insieme, sotto l'egemonia dell'Unione zuccheri e dell'industria di trasformazione, la cooperativa garantisce in tempo di sciopero l'afflusso di prodotti primi agli stabilimenti cittadini, mantenendo la continuità del ciclo e rendendo gli agrari unici bersagli dell'agitazione.⁴² Il ruolo delle cooperative — già da tempo in crisi e non di rado turbate da scioperi di braccianti⁴³ — si fa problematico in una cornice che richiede un'intensificazione della lotta di classe.

L'Unione zuccheri e l'Agraria non sono però invincibili. Da un lato l'Unione è esposta alla crisi di sovrapproduzione dovuta all'impossibilità di esportare zucchero⁴⁴ e all'alto prezzo che limita il consumo; dall'altro le sue sorti sono legate al mantenimento di un forte dazio sulle importazioni e di una tassa di fabbricazione relativamente bassa. Ma l'Unione sa anche difendersi, sia scaricando le proprie difficoltà sui bieticoltori, sia appoggiandosi alle forti amicizie politiche di cui gode in Parlamento (che determinano, nel 1909, il rigetto della proposta di Giolitti per una riduzione del dazio).

La vulnerabilità dell'Agraria è invece evidente a livello locale. La « polverizzazione » delle aziende, con la scomposizione e ricomposizione su larga scala del tessuto delle unità produttive, non riesce a disgregare il proletariato, o almeno non vi riesce nella misura voluta dal capitale. L'organizzazione degli operai agricoli, infatti, non è per azienda, ma per *zona*, a causa ovviamente dell'enorme mobilità dei braccianti. Quando le grandi aziende vengono soppresse in miriadi di piccoli lotti (come accade ad esempio nel Parmense, dove il 75% del territorio viene appoderato dopo lo sciopero del 1908), molti operai sono espulsi dai campi, ma non per questo si disperdono. Gli avvenimenti non vivono sul posto di lavoro, ma costituiscono grossi agglomerati ai margini dei paesi e delle città; qui la Lega ha la sua giurisdizione ed attua il suo reclutamento. La pace sociale auspicata dagli agrari resta un mito in

quanto non riesce a spezzare l'unità occupati-disoccupati garantita da questa struttura: allontanare del tutto gli operai agricoli dai campi è impossibile, anche sui terreni appoderati (dove l'assunzione di avventizi resta obbligatoria almeno all'epoca dei grandi lavori primaverili e estivi); d'altra parte gli operai occupati usano la loro forza contrattuale anche a favore dei colleghi senza lavoro, imponendone l'assunzione a rotazione tramite gli Uffici di collocamento gestiti dalle Leghe.

L'organizzazione per zona è tanto più efficace quanto più i braccianti si emancipano dalla ciclicità delle lotte che ancora li caratterizzava agli inizi del secolo. Il salto di qualità avviene grazie al sempre più frequente ricorso al sistema del boicottaggio, a partire all'incirca dal 1904. Questo non è una « triste tattica », come è stato superficialmente definito,⁴⁵ ma l'unica forma di pressione a disposizione dei braccianti nei mesi in cui non sono in corso i grandi lavori agricoli. L'efficacia di questo mezzo di lotta, tipico di un ambiente rurale, sta nel far convergere l'azione di tutte le categorie ai danni dell'avversario. In altre parole, un agrario boicottato da una Lega non solo non trova braccianti disposti a lavorare nei suoi fondi, ma non trova nemmeno mezzadri, biroccai, macchinisti, calzoi, sarti, ecc. (in casi limite persino farmacisti o bottegai) disposti ad avere rapporti — non solo d'affari, ma anche umani — con lui. Una sorta di sciopero generale che colpisce un'unica famiglia, o un piccolo gruppo di famiglie.

Dapprima circoscritto agli agrari colpevoli di violazione di contratto, il ricorso al boicottaggio diviene via via più frequente ai danni di coloni venuti meno alla solidarietà di classe, o anche di operai non organizzati. Se vi è il pericolo di attuare in tal modo un reclutamento forzato, inquinando la coesione delle Leghe con l'immissione di elementi non sottratti da una reale coscienza di classe (come in effetti avverrà talvolta nel dopoguerra, ma in misura molto minore di quanto si sia preteso), è anche vero che la tendenza al *closed shop* scaturisce dai dati strutturali di una situazione non determinata né dal proletariato agricolo, né dalle sue organizzazioni.

Nel momento in cui il processo produttivo tende a scomporsi in una catena di unità di dimensioni minime, mentre gli stessi modi di lavorazione, a causa delle macchine, assumono ritmi « esterni » agli operai, il controllo del proletariato organizzato deve per forza di cose farsi *globale*, cioè esercitarsi su ogni singolo anello della catena. Vale a dire che, dove non è possibile impedire le forme di compartecipazione e il frazionamento della terra, gli operai agricoli devono poter contare sulla disciplina sindacale dei mezzadri, dei piccoli affittuari (ma con l'intensificazione delle colture e la scomposizione tattica delle grandi aziende l'aggettivo « piccolo » assume valore relativo e non indica necessariamente scarsa disponibilità di capitali) e dei piccoli coltivatori

⁴² Cfr. *Lotte nelle campagne*, Ferrara, in « Classe Operaia », 1964, n. 3, p. 6.

⁴³ Uno sciopero bracciantile di vasta portata contro una cooperativa fu quello di Ravenna del 1904. Cfr. *Sciopero contro la cooperativa braccianti*, in « L'Aurora », 9-10 luglio 1904, e la polemica sviluppatasi sui numeri seguenti dello stesso periodico anarchico.

⁴⁴ A causa dell'accordo scaturito dal congresso internazionale di Bruxelles del 16 dicembre 1901. Se ne veda il testo in « Bollettino ufficiale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio », 1902, vol. I, p. 1604. Una moderata esportazione continuò comunque sotto barco.

⁴⁵ La definizione è in M. A. SALVACO, *Riflessi parlamentari delle lotte agrarie emiliane*, in AA. VV., *Le campagne emiliane nell'epoca moderna* (a cura di R. ZANONERI), Milano 1957, p. 22.

diretti: unica via per fronteggiare un capitale che si serve strumentalmente di questi ceiti per disperdere l'avversario di classe. Allo stesso modo, poiché la meccanizzazione ha reso facile il crumiraggio, un'agitazione non può essere vittoriosa se l'agrario è in grado di trovare lavoratori che sostituiscano gli scioperanti, così come l'Ufficio di collocamento non può funzionare se la manodopera non è completamente sindacalizzata e disposta alla rotazione, consentendo l'impiego a turno di tutti i disoccupati.

E insomma anche grazie al boicottaggio che, in Emilia-Romagna, lotte semplicemente salariali si trasformano lentamente in lotte per il potere operato, e le Leghe accentuano il loro carattere di organi di una democrazia di base (malgrado il loro autoritarismo verso l'esterno) ormai irrecuperabile per il capitale. Quest'ultimo non può ulteriormente calcolare su scioperi che, al di là dei risultati contingenti, possano paradossalmente condurre al suo rafforzamento: ora lo sciopero fa scattare i meccanismi di « accerchiamento » datasi dalle Leghe, mobilita tutte le categorie del territorio, moltiplica i boicottaggi e quindi, in ultima analisi, consolida il potere alternativo delle Leghe stesse, allargando la percentuale degli organizzati.

Sintomo del cambiamento sono le grandi lotte per l'imponibile di manodopera, alla vigilia della prima guerra mondiale. Le Leghe rivendicano non solo il diritto di stabilire quanti operai devono essere impiegati per unità di terreno e per tipo di lavorazione, ma esigono anche un controllo sulle scelte colturali e sui procedimenti di lavoro. Da un lato si ha quindi la Lega che tenta di espropriare gli agrari delle loro tradizionali prerogative, mentre dall'altro c'è l'Agraria che moltiplica le forme intermedie di conduzione e che, nelle scelte colturali, deve sempre più assoggettarsi ai voleri dell'industria. Tra questi due poteri si svolge il confronto definitivo del dopoguerra.

6. Socializzazione o frazionamento

Gli anni successivi alla conclusione del primo conflitto mondiale richiederebbero un discorso approfondito e molto analitico: troppe cose mutano, rispetto al periodo prebellico, sia sul piano economico che su quello politico e sociale, perché sia possibile condensare il discorso in poche pagine. Qui ci limiteremo a seguire alcuni sviluppi di fenomeni precedentemente individuati (ruolo centrale dell'industria di trasformazione, comportamenti del proletariato agricolo, ecc.), trascurandone o sforandone solo altri che meriterebbero di essere indagati più a fondo (inedito protagonismo di piccoli proprietari e mezzadri, nascita e primi sviluppi del fascismo, ecc.).

Se prima della guerra la subordinazione dell'agricoltura all'industria era solo una tendenza in atto, dopo la guerra il processo giunge a compimento, sebbene non manchino ritardi e contraddizioni. Questo avviene a causa della formazione di nuovi gruppi di monopoli, a seguito della creazione di con-

sorti alimentari voluti dallo Stato, nell'ultimo anno del conflitto, per combattere la speculazione e controllare i prezzi.⁴⁶

L'industria di trasformazione, come si è visto, esercitava un ruolo importante nell'agricoltura emiliano-romagnola già nell'anteguerra; posizioni di monopolio erano però rilevabili solo in alcuni rami ben delimitati, di cui l'industria saccarifera resta l'esempio più classico e di maggior peso per l'Emilia Romagna. Altri monopoli non riguardavano la trasformazione dei prodotti primari in merci, ma contribuivano egualmente ad assoggettare l'agricoltura al capitale di origine industriale: è il caso della « Super », produttrice di concimi chimici, che nel 1911, scavalcando i tentativi antimonopolistici della Federazione dei Consorzi agrari, concentra la produzione di quasi tutte le fabbriche di perfosfati del settentrione.⁴⁷ Dopo il 1917 è poi la Montecatini ad imporre il proprio monopolio sulla fabbricazione di concimi chimici, frustrando le residue velleità di autonomia della Federconsorzi in quel ramo.

La guerra permette all'Unione zuccheri di completare lo smaltimento delle scorte e di evitare una crisi di sovrapproduzione (minacciata dall'ecceденza di 450.000 quintali accumulata nel 1913),⁴⁸ grazie anche al ritardo con cui lo Stato impone il divieto di esportazione del prodotto. Al termine del conflitto l'Unione può quindi riprendere la propria posizione di rilievo nell'economia emiliana, per quanto non pochi coltivatori siano, sulle prime, riluttanti ad affidarsi nuovamente ad un padrone così infido. Ma gli agricoltori sono destinati a trovare altri padroni altrettanto potenti: ed altrettanto infidi, direttamente imposti dallo Stato.

Nel 1918 il prefetto di Parma decreta la costituzione di un consorzio tra i fabbricanti di conserve di pomodoro (una produzione di cui la provincia detiene il primato), e nello stesso tempo ordina ai coltivatori di vendere al consorzio tutto il loro prodotto e di cessare l'esportazione nelle altre province. Nota Luigi Einaudi che

« il consorzio, finché durò, e scomparve solo il 20 ottobre 1920, assicurò ai fabbricanti comode forniture a prezzi miti ».⁴⁹

Nello stesso 1918 nasce un consorzio analogo « per la disciplina del commercio del burro e dei formaggi stracchini », e l'anno successivo un consorzio nazionale per il riso; altri consorzi già esistevano nell'industria tessile.⁵⁰

⁴⁶ Sugli interventi statali in agricoltura durante e dopo la guerra: cfr. F. PIVA, *Mobilizzazione agraria e tendenze dell'associazionismo padronale durante la « grande guerra »*, in « Quaderni Storici », 1977, n. 36; A. DE STEFANI, *La legislazione economica della guerra*, Bari 1926, p. 101 e segg.

⁴⁷ Cfr. L. EINAUDI, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra italiana*, Bari 1933, p. 22; VENTURA, *La Federconsorzi* cit., pp. 694-95.

⁴⁸ Nel 1913 vi fu una produzione di zucchero di quintali 2.969.458, contro un consumo di quintali 1.941.215. L'anno seguente la produzione fu drasticamente ridotta a quintali 1.468.880. Cfr. CONSORZIO NAZIONALE PRODUTTORI ZUCCHERO, *Annuario 1926* cit., p. 26.

⁴⁹ EINAUDI, *La condotta economica* cit., p. 252.

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 252-53.

Gli agricoltori che operano in questi rami trovano, al termine della prima fase del processo produttivo, non un'industria singola, ma un consorzio di industrie quale unico acquirente e distributore, cui in qualche caso partecipano gli agrari maggiormente forniti di denaro e d'influenza. Contemporaneamente il capitale agrario-industriale consolida le proprie posizioni con una serie di acquisti e di vendite di terreni e con sempre più intricate partecipazioni azionarie,⁵¹ mentre nuove categorie, quali gli esportatori ortofrutticoli, si associano moltiplicando il loro peso e la loro incidenza anche politica.

Il legame con l'industria, che prima della guerra alcuni settori dell'Agraria avversavano o vedevano con diffidenza, viene ora considerato necessario per risollevare le sorti dell'economia rurale provata dal conflitto. Mentre si indebolisce il ruolo della Federconsorzi, nascono organismi come la « Spica » (Società parmense per industrie e coltivazioni agrarie), che acquistano terre dai proprietari, le frazionano e le rivendono — o affittano — ai contadini, curando l'industrializzazione delle colture.⁵²

Ma il nuovo ruolo delle Cattedre di agricoltura (che, da organi di consulenza e di incentivazione che erano, si trasformano talora in organi di intervento vincolante, dietro pressione unanime di proprietari e lavoratori),⁵³ i decreti legge, le ingerenze prefettizie, indicano che è lo Stato in prima persona a determinare, come mai in precedenza, la nuova fisionomia dell'agricoltura. Il retroaggio dei decreti luogotenenziali emanati durante la guerra si riflette nell'intervento statale del dopoguerra, sia per la soluzione dei conflitti capitale-lavoro, sia per il controllo dei processi di accumulazione, attraverso l'erogazione di sovvenzioni e protezioni a rami selezionati, sia per una dinamica guidata dei prezzi. Anche se in misura minore che nell'industria, lo Stato diviene dunque direttore imprenditore agricolo, o per lo meno supremo regolatore, col consenso delle parti, dello sviluppo capitalistico in agricoltura.

La nuova situazione esige nuove risposte da parte del proletariato agricolo organizzato, uscito assai fortificato dal conflitto. Molte richieste che prima venivano rivolte agli agrari, ora vengono rivolte direttamente allo Stato o alle sue articolazioni locali, chiamate a fissare con leggi e decreti patti che prima dipendevano esclusivamente dai rapporti di forza tra padronato e lavoratori della terra, e a vigilare sulla loro applicazione.

A questa tendenza contribuisce l'adesione alle Leghe rosse di un numero di mezzadri enormemente superiore a quello dell'anteguerra. Questi sono, almeno in parte, il frutto della politica dell'Agraria nel dopoguerra, che non è altro che la continuazione di quell'appoderamento a ritmi immaturati adottato come reazione agli scioperi del 1907-1908. Dopo il 1918, infatti,

⁵¹ Per il caso del Ferrarese cfr. ROVERI, *Le origini* cit., pp. 17-20.

⁵² Cfr. A. SERPIERI, *Le agitazioni dei contadini nell'Italia settentrionale e centrale e la riforma dei patti agrari*, in MINISTERO DI AGRICOLTURA, DIREZIONE GENERALE DELLA AGRICOLTURA, *Due relazioni del Comitato tecnico dell'Agricoltura*, Firenze 1920, p. 50.

⁵³ Cfr. l'art. 4 del decreto del prefetto di Parma emanato il 4 luglio 1919, in SERPIERI, *Le agitazioni dei contadini* cit., pp. 44-45.

« La colonia parziaria, il piccolo affitto del podere alla famiglia colonica, tornano in onore, non solo perché si riesce così a ottenere il lavoro necessario a miglior mercato, ma anche e soprattutto perché i proprietari vi trovano maggiore sicurezza contro l'alea degli scioperi e maggiore tranquillità. Di qui, a sua volta, lo stato d'animo dei salariati decisamente avverso o poco benevolo verso la mezzadria — la mezzadria di rappresaglia, come essi dicono — alla quale si cerca in molti modi (non esclusi quelli violenti) di rendere la vita difficile ».⁵⁴

Ancora una volta, alle cause adottate dal Serpieri va aggiunta la funzionalità della piccola azienda alle colture industriali intensive. Queste ultime, dopo l'inevitabile contrazione dovuta alla guerra, conoscono una tumultuosa espansione: la barbabietola, ad esempio, passa dai 20.050 ettari del 1918 ai 37.893 del 1922, con un reddito lordo per ettaro di lire 4.125 (contro lire 2.950 per un ettaro di grano).⁵⁵ Ma quale che sia la ragione principale che determina il frazionamento e il dilagare di forme di compartecipazione, la stessa velocità esasperata del processo immette, accanto agli strati mezzadri tradizionali e consolidati, nuovi strati la cui derivazione bracciantile è troppo recente perché la mutata condizione li alieni dalla solidarietà di classe e dallo stile di lotta propri degli operai agricoli. Incuranti di ogni suddivisione a metà più o meno fittizia, i coloni di questo tipo affrontano il problema della quota mezzadria come problema di salario, spostando la suddivisione a loro favore senza curarsi di farla coincidere con tradizioni dimenticate, o con valutazioni più o meno esatte sul contributo fornito alla produzione rispettivamente da proprietario e forza-lavoro. Questa inedita mentalità del mezzadro favorisce naturalmente la sindacalizzazione:

« ... Aumentato il numero dei mezzadri, le organizzazioni operaie (sindacaliste e socialiste), le quali in passato non si erano preoccupate di questa categoria di contadini, si volgono ora alla organizzazione anche di essi: il che è tanto più facile, in quanto i mezzadri di oggi non sono spesso che i salariati fissi di ieri, già psicologicamente preparati all'organizzazione di resistenza, e che oggi sopportano il carico degli elevati salari degli avventizi ».⁵⁶

Più spiccata nei mezzadri che nei braccianti è comunque la tendenza a porre i patti sotto la tutela della legge, così come i piccoli affittuari richiedono il mantenimento e la difesa dei decreti luogotenenziali per il blocco dei fitti; le cooperative, dal canto loro, reclamano sempre maggiori stanziamenti a loro favore.

Non è da escludere che queste spinte abbiano qualche peso nel determinare l'atteggiamento, solo in parte nuovo, adottato dalla Federterra nei confronti dello Stato, nell'illusione di un prolungamento all'infinito del giolittismo. La Federterra, cioè, pare ancora credere in uno Stato neutro, « assi-

⁵⁴ SERPIERI, *Le agitazioni dei contadini* cit., p. 40.

⁵⁵ Cfr. le tavole statistiche pubblicate in CONSORZIO NAZIONALE PRODUTTORI ZUCCHERO, *Annuario 1926* cit., pp. 9-10.

⁵⁶ SERPIERI, *Le agitazioni dei contadini* cit., p. 50.

strenziale » (in realtà non era stato tale neanche in età giolittiana, al di là delle apparenze), proprio nel momento in cui invece si afferma lo Stato « imprenditore » — ed imprenditore capitalistico. Se è logico che l'organizzazione sindacale usi per quanto possibile a proprio favore l'intervento statale, nel conflitto aspro e senza sfumature che ormai la oppone agli agrari, non altrettanto logico è che essa scelga una via tutta istituzionale per l'affermazione del proprio obiettivo strategico, la socializzazione della terra.

Il perseguire una strategia precisa è il fatto che determina l'incomparabile superiorità delle Leghe rosse sulle Leghe bianche di qualsiasi tipo, specialmente in una situazione quale quella del dopoguerra, caratterizzata dall'ormai inscindibile connessione di politica ed economia. Questo al di là della strategia adottata, e della rispondenza o meno di essa alla fase di sviluppo capitalistico ed alle aspettative del proletariato rurale in Emilia-Romagna ed in Italia.

L'obiettivo della collettivizzazione del suolo ha origini remote, cioè risale più o meno all'espansione della I Internazionale dopo il 1872, assai prima dell'introduzione del marxismo nel paese. Semplificando molto, si può dire che derivi da un elementare principio rilevabile in quasi tutte le correnti del socialismo, e cioè dalla critica dell'alienazione della terra — capitale naturale — da parte di pochi. È chiaro che se si parte dal postulare della terra quale capitale naturale, non solo se ne deve criticare l'alienazione da parte di pochi, ma anche da parte di molti: viene quindi automaticamente scartata ogni ipotesi di suddivisione presunta egualitaria, a favore di quella di una restituzione della terra alla collettività. Di qui il concetto di socializzazione.

Passando dal piano dei principi astratti ad uno più concreto, la strategia della socializzazione viene fatta propria dalla Federterra all'atto della sua costituzione, ed inserita nello statuto. Un'interpretazione prevalentemente etico-politica (al di là delle intenzioni) ha voluto scoprire in questo fatto la ragione della riluttante adesione dei mezzadri al sindacato, presupponendo nel mezzadro una preponderante aspirazione al diretto possesso della terra da lui coltivata. Tralasciando la verifica di quanto reale sia stata quest'aspirazione nella generalità dei coloni, va osservato che fino alla prima guerra mondiale la strategia della socializzazione non trova alcuna rispondenza nell'agire tattico della Federterra, che opera su un piano di semplice rivendicazione salariale, per quanto avanzato ed incisivo; in secondo luogo lo stesso vago riferimento alla socializzazione scompare dallo statuto, nel momento in cui nella Federazione entrano, seppure in posizione minoritaria, forze politiche che non condividono quell'obiettivo.

È solo nel 1919-20, a seguito delle nuove istanze originate dalla guerra nel proletariato agricolo, e con l'affermazione della pressoché completa egemonia del capitale industriale sull'agricoltura (agevolata dall'intervento statale), che l'ipotesi di socializzazione si fa prospettiva concreta. Relativamente all'Emilia Romagna, si può dire che la strategia della socializzazione si adatti

assai bene all'assetto economico della regione, e che comunque la validità dell'ipotesi collettivistica sia non tanto intrinseca, quanto determinata dall'assenza di proposte alternative praticabili.

L'accesso individuale alla proprietà della terra è un puro e semplice miraggio in una situazione nella quale l'esuberanza di forza-lavoro (aggravata, nel dopoguerra, dalla chiusura della consueta valvola di sfogo dell'emigrazione) è un dato costante, e in cui la percentuale degli avventizi ha avuto un forte incremento (v. tavola C). Una suddivisione egualitaria del suolo offrirebbe alla popolazione agricola emiliana fondi di dimensioni irrisorie e di diverso rendimento; oppure richiederebbe o l'espulsione dai campi di forza-lavoro che non potrebbe essere assorbita altrove, o il permanere di larghe quote di manodopera salariata, il che contraddirebbe l'egualitarismo postulato inizialmente.

TAVOLA C. Incidenza percentuale delle principali categorie agricole sul totale della popolazione agricola attiva dell'Emilia-Romagna

	1901	1911	1921
Agricoltori in proprio	16,97	13,33	20,26
Affittuari ed emfiteuti	7,26	9,17	9,61
Mezzadri	34,83	34,75	30,13
Obbligati	11,35	7,03	2,36
Avventizi	29,59	31,64	37,64

Fonte: Censimenti 1901, 1911, 1921. Nostra elaborazione.

Inoltre ogni trasformazione dell'assetto della proprietà deve necessariamente partire da un'evidente constatazione, e cioè che il capitalismo ha introdotto nelle campagne emiliane trasformazioni assolutamente irreversibili. La grande azienda ha una funzionalità precisa ed irrinunciabile, e non si può realisticamente parlare di una sua suddivisione in minuscoli poderi (a meno che questi non rispondano alle esigenze di colture industriali intensive, che però non possono mai concernere la *totalità* del terreno coltivato): la proposta non è più credibile di quella di una suddivisione della Fiat in piccole aziende artigiane, da affidare ai singoli operai ed alle loro famiglie. La socializzazione (che non significa « nazionalizzazione », ma gestione diretta da parte dei lavoratori, sotto il controllo della comunità)⁵⁷ è la sola risposta operata possibile.

Ma se la Federterra ha questa giusta intuizione, il suo tentativo di traduzione in atto è completamente fuorviante. Nel 1919, al V Congresso nazionale dell'organizzazione, Francesco Ciccotti presenta un progetto per la costituzione di un demanio formato dalle terre incolte, mal coltivate o di appartenenza degli enti pubblici, per un totale di un milione e 500 mila ettari, da affidare alla stessa Federterra ed alle cooperative, che vi attueranno « un lar-

⁵⁷ Cfr. U. BIANCHI, *Programma di socializzazione*, in « Avanti! », 13 gennaio 1921.

go ed immediato esperimento di socializzazione». ⁵⁸ Il progetto, che si attira i meriti strali di Gramsci, ⁵⁹ viene poi completamente demandato all'iter parlamentare. Evidentemente la Federterra sopravvaluta i margini di riformismo concessi all'azione governativa del dopoguerra, e soprattutto non comprende che lo Stato ha sì nelle proprie mani molti strumenti di intervento economico (il che potrebbe indurre a pensare ad un goliatismo portato alle estreme conseguenze), ma non vede al proprio interno — né al proprio esterno — rapporti di forza talmente mutati da essere spinto a soluzioni collettivistiche, neanche in forma di tentativo a breve raggio. Quegli strumenti, cioè, possono essere usati per interventi razionalizzatori, moderatori o anche riformistici, ma non possono attentare in nessuna forma all'assetto capitalistico dell'economia, che anzi mirano a rafforzare. Chi invece comprende bene i dati salienti della situazione è Gramsci, che in un brano colorito ma efficace descrive il reale stato di cose:

« Lo Stato diventa così l'unico proprietario dello strumento di lavoro, assume tutte le funzioni tradizionali dell'imprenditore, diventa la macchina impersonale che compra e distribuisce le materie prime, che impone un piano di distribuzione, che compra i prodotti e li distribuisce: lo Stato borghese, dei burocrati incompetenti e irrevocabili; lo Stato dei politici, degli avventurieri, dei bricconi ». ⁶⁰

Prigioniera della tradizione secondinternazionalista ancora predominante al proprio interno, la dirigenza della Federterra affida a questo Stato la realizzazione dell'ideale di socializzazione, sia pure presentato in forma di esperimento. Contemporaneamente rinuncia ad aggredire il capitalismo agrario più maturo, dedicando la propria attenzione alle « terre incolte o mal coltivate ». In altri termini, l'avversario principale non è più l'agrario in quanto tale, ma l'agrario « assenteista », figura in fondo scomoda per lo stesso capitalismo.

Va così perduta la spinta alla conquista della terra maturata nel dopoguerra, che avrebbe potuto essere facilmente indirizzata in senso collettivista. All'occupazione diretta delle terre si preferisce l'intervento legislativo, privando di una reale prospettiva strategica i lavoratori che operano in zone in cui le superfici incolte non esistono o sono minime. La socializzazione, strappata all'azione diretta della base, viene consegnata alla buona volontà del governo, che si affretta a snaturarla con provvedimenti marginali e di portata ridicola. In questa situazione di crisi si inserisce l'azione di forze più nuove ed agguerrite, che però sciupano le loro carte puntando non più sul bracciante quale avanguardia del proletariato agricolo, ma sul « contadino » genericamente inteso.

⁵⁸ *Lotte agrarie* cit., p. 373.

⁵⁹ Cfr. l'articolo *Operai e contadini* in A. Gramsci, *L'Ordine Nuovo, 1919-1920*, Torino 1955, p. 316. In un primo tempo Gramsci si era però pronunciato a favore del progetto di socializzazione. Cfr. *Voci dalla terra*, a p. 246 della stessa raccolta.

⁶⁰ A. Gramsci, *Lo strumento di lavoro*, in *L'Ordine Nuovo* cit., p. 83.

7. Centralità dell'operaio agricolo

Nel dopoguerra la Federterra conta in Emilia-Romagna su 280.000 lavoratori organizzati, cui andrebbero aggiunti i militanti dell'USI, molto forti in alcune province (Bologna e Parma soprattutto). Non si può onestamente supporre che un'adesione così massiccia ad un'organizzazione che propugnava apertamente la socializzazione della terra sarebbe stata possibile, se questo ideale non avesse corrisposto, almeno in parte, ad aspettative realmente presenti nel proletariato agricolo. Parrebbe confermarlo la tendenza dei coloni, rilevata da Arrigo Serpieri, a non contrapporsi più ai proprietari in forma individuale, ma a delegare la contrattazione alla « loro associazione richiedente più vaste estensioni di terra » da affittare e coltivare collettivamente. ⁶¹ L'obiettivo dell'« affittanza collettiva », caratteristico dei braccianti, viene così fatto proprio da consistenti strati mezzadri, che ad esso finalizzano le proprie lotte. Ostracola la spinta ad un accesso individuale alla proprietà l'esempio delle conquiste ottenute dagli operai agricoli: salari elevati, giornata lavorativa di otto ore, garanzie d'occupazione tramite gli Uffici di collocamento e l'imponibile (e impiego delle macchine dosato a seconda dell'entità della manodopera disoccupata), grandi affittanze collettive quali retrovie per la lotta di classe. Mentre Argentina Altobelli propone di richiedere la giornata di otto ore anche per i mezzadri, ⁶² l'eventualità di una soluzione individuale del problema della proprietà della terra perde non poche delle sue residue attrattive.

L'estensione della proprietà familiare (da 100.871 agricoltori proprietari nel 1911 ai 185.312 del 1921, senza però che i censimenti registrino le *dimensioni* della proprietà) avviene non solo per una situazione economica che facilita l'accesso alla terra, ma anche per un preciso calcolo capitalistico mirante, da un lato, a frenare l'offensiva degli avventurieri, ⁶³ e dall'altro a incrementare le colture industriali. La *marginalità*, l'assoggettamento totale alle esigenze del capitale è dunque il prezzo che tanti coloni o affittuari pagano per la conquista di pochi ettari di terra.

Il prolungamento all'eccesso della giornata lavorativa è il tradizionale metodo del piccolo coltivatore diretto per tentare di mantenere la propria minima produzione all'interno di un mercato che lo condanna ad una posizione periferica, e che lo minaccia costantemente di un'espulsione definitiva. Tra autosfruttamento contadino e grande potere contrattuale degli operai agricoli,

⁶¹ Cfr. SERPIERI, *Le agizioni dei contadini* cit., p. 109.

⁶² All'incontro Federterra-conduttori di fondi, svoltosi a Roma l'1-2 aprile 1919. Cfr. « La Lotta », 13 aprile 1919.

⁶³ Cfr. P. MARAVINI, *Scioperi agrari e proprietà terriera. Lettera aperta ad un agrario ferrarese*, in « Il Resto del Carlino », 4 marzo 1920: « Sotto l'incalzare delle lotte agrarie, la proprietà si è difesa cedendo terreno: ha consentito a migliorare di molto le sorti dei braccianti; e quando non ha più potuto assecondarli in questo movimento, ha frazionato i fondi, creando, anche dove non c'erano, i piccoli ffravoli e i piccoli proprietari. Questa è gente che non sciopera [...] Bisogna che frazionare ancora, senza tregua ». Si ricordi che « Il Resto del Carlino » era considerato organo ufficioso dell'Agraria.

per molti mezzadri (anche se non per la totalità) la scelta è sempre meno dubbia — soprattutto in una regione come l'Emilia-Romagna, dove l'industrializzazione dell'agricoltura marcia a tappe forzate.

È la stessa rapidità dello sviluppo capitalistico che determina la forza del proletariato agricolo, e soprattutto dell'avventiziato. Quanto più il capitale fraziona, decentra le unità produttive, sostituisce forza-lavoro con le macchine, tanto più gli operai si concentrano nei paesi, ai margini dei fondi, preparandosi ad una nuova e più energica spinta. La mobilità del bracciante diviene la sua arma principale, escludendo ogni possibilità d'integrazione. Invece di reclamare la stabilità del posto di lavoro, gli operai agricoli emiliani reclamano la mobilità totale, e gli obbligati scendono in sciopero accanto agli avventizi (come a Ferrara nel 1920) per ottenere la soppressione della loro stessa categoria, per divenire avventizi a loro volta.

L'«alienazione» bracciantile, da dato negativo e da condanna all'emarginazione, si traduce così in elemento positivo: è nella separazione dai mezzi di produzione che l'operaio agricolo trova le radici della propria rivolta anticapitalistica, mentre i vari tentativi padronali di coartezza (dalla parità alla terzeria) perdono l'efficacia che pure avevano avuto alla fine dell'1800 e non riescono ad essere fattori di pace sociale. La liberazione bracciantile nasce da questo completo sradicamento, per cui il grado di alienazione rivela anche il grado di insubordinazione: la mobilità, la parcellizzazione delle mansioni operata dalla macchina, l'estraneità al processo di produzione rendono l'alienazione dell'operaio agricolo incomparabilmente superiore a quella di un coltivatore diretto, o anche di un colono. Fin da quando le bonifiche hanno concentrato il bracciantato sulle terre nuove dell'Emilia-Romagna, il rapporto del salariato con la terra è stato aleatorio, quasi casuale. Il «carriolante» aveva a che fare con argini, canali; d'inverno guadagnava un magro salario spalando la neve. Il suo legame con l'agricoltura era solo indiretto, comunque stagionale.

Non molto più stretto è il legame dell'operaio agricolo del '900 con lo strumento di lavoro, con il luogo di lavoro, con il lavoro stesso. Egli non segue il processo produttivo, dalla semina al raccolto, su un unico fondo (eccetto la ristretta minoranza costituita dagli obbligati): opera su fondi differenti, in periodi diversi, ottenendo in cambio un salario solitamente in denaro. La qualità del lavoro gli è indifferente, se non come arma di contrattazione: il lavoro gli è completamente esterno, la sua «professionalità» è nulla.

L'introduzione delle macchine accentua queste caratteristiche. Lo slegamento, il portatore d'acqua, non aspirano affatto al possesso individuale della trebbiatrice: abituati ad operare in squadra, rivendicano la trebbiatrice per la classe, col fine esplicito di impiegarla per ridurre il lavoro. Allo stesso modo gli operai agricoltori nel loro insieme non vogliono la terra per ciascuno di loro: vogliono più salario e meno lavoro, nella prospettiva strategica di una completa soppressione del salario e di una sostanziale riduzione del lavoro

grazie al razionale uso delle macchine nella grande azienda socializzata. La carica anticapitalistica, antistatale di una simile posizione è evidente. Dalla alienazione totale dell'operaio agricolo deriva la sua centralità nello scontro di classe che ha luogo nelle campagne emiliane.

Se questo è vero, la funzione delle cooperative (e delle stesse affittanze collettive) potrebbe essere quella di ridurre l'alienazione, e quindi di spegnere la conflittualità del proletariato agricolo — come già aveva intuito Giolitti. Si giustificherebbero così le forti sovvenzioni che le cooperative ottengono dal governo nel dopoguerra (contro il parere dell'Agraria), talvolta superiori ai loro stessi bisogni. Più interessante è però chiedersi perché nel «biennio rosso» gli operai agricoli manchino all'incontro con gli operai industriali, tra i quali le vecchie élites professionali sono ormai state soppiantate dalla nuova figura dell'operaio-massa.

Certo gran parte della responsabilità va addebitata alla politica del PSI ed alla Federterra, organizzazione già vivissima ma ormai obsoleta, come dimostra la larga indisciplina che predomina alla sua base (tra l'altro, l'incendio di fenili e raccolti a lato degli scioperi è divenuta una prassi spontanea e abituale di lotta); ma la risposta è insoddisfacente. Alcune tematiche presenti nel movimento consiliare, durante l'occupazione delle fabbriche (per esempio il Taylorismo propagandato dall'«Ordine Nuovo» quale fondamento del futuro Stato operaio, l'insistenza sulla disciplina del lavoro) sono quanto mai lontane dai comportamenti e dalle concezioni maturate dal proletariato agricolo in decenni di lotte. La stessa forma organizzativa del consiglio d'azienda è del tutto estranea agli operai agricoli, soprattutto perché in Emilia-Romagna esistono 344.045 avventizi contro 21.613 obbligati⁶⁴ che per di più lottano per non essere più tali.

L'originalità delle Leghe rosse sta proprio nel loro dilatarsi territorialmente, fuori dell'azienda, e nel cercare lo scontro con la fabbrica sociale. L'azienda non c'entra, non è veicolo d'organizzazione per i braccianti; lo è invece quella mobilità che il padrone ha loro imposto per disperderli, e che invece li unifica. I «consigli di cascina», proposti nel Cremonese dal Miglioli, in Emilia-Romagna vengono seccamente rifiutati non solo perché qui la «cascina» propriamente detta non esiste, ma perché ogni vantaggio discriminatorio degli obbligati a danno degli avventizi, degli occupati a danno dei disoccupati o degli stagionali, non è ammesso. Ogni ritorno all'azienda, al luogo stabile di lavoro, sarebbe un arretramento per chi fa del territorio intero la propria roccaforte e parte dalla periferia per assediare il centro.

Ci sarebbero le premesse per un'organizzazione di classe nuova, agile, che sfrutti a fondo i vantaggi della mobilità e gli embrioni di contropotere già conquistati. Ma la Federterra non è sufficientemente attrezzata a questa tra-

⁶⁴ Queste cifre sono tratte dal censimento del 1921, eseguito quando gli obbligati erano nettamente diminuiti di numero a seguito delle lotte degli avventizi e dei salariati fissi. Anche prima, comunque, gli obbligati costituivano in Emilia una minoranza ristretta.

V. Evangelisti

sformazione, e chi potrebbe costituire un'alternativa adotta come referente il « contadino » e parla di divisione delle terre. L'Agraria ne approfitta per preparare la rivincita.

Valerio Evangelisti